



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di
Laurea Magistrale
in
Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

I comandanti di ventura della Repubblica di Venezia

Relatore

Ch.mo Prof. Sergio Zamperetti

Correlatore

Ch.mo Prof. Luca Rossetto

Laureando

Pietro Coassin
Matricola 874321

Anno Accademico

2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	3
---------------------	----------

CAPITOLO 1

L'espansione veneziana tra la fine del XIV e XV sec.	5
---	----------

<i>1.1 Una repubblica pattizia</i>	5
------------------------------------	---

<i>1.2 Il passaggio dal Comune al Dominio</i>	9
---	---

<i>1.3 Venezia e il Malatesta</i>	21
-----------------------------------	----

<i>1.4 Le guerre d'Italia</i>	23
-------------------------------	----

CAPITOLO 2

I grandi condottieri militari veneziani	31
--	-----------

<i>2.1 Il Conte di Carmagnola</i>	36
-----------------------------------	----

<i>2.2 Bartolomeo Colleoni</i>	44
--------------------------------	----

<i>2.3 Il Gattamelata</i>	51
---------------------------	----

<i>2.5 Gentile da Leonessa</i>	56
--------------------------------	----

<i>2.5 Alvise Dal Verme</i>	59
-----------------------------	----

<i>2.6 Micheletto Degli Attendoli</i>	61
<i>2.7 Bartolomeo d'Alviano</i>	67
CAPITOLO 3	
L'organizzazione dell'esercito veneziano nel '400	73
<i>3.1 La cavalleria</i>	76
<i>3.2 L'artiglieria</i>	81
<i>3.3 La fanteria</i>	84
<i>3.4 I pagamenti</i>	88
CONCLUSIONE	97
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	99

INTRODUZIONE

Questo elaborato studia le modalità con cui i comandanti di ventura che passarono tra le fila della Repubblica di Venezia riuscirono ad avere l'appoggio dei soldati e delle autorità centrali per compiere delle imprese che cambiarono il corso della storia e il panorama della Serenissima Signoria e dell'Italia intera nel corso del XV sec.

Il primo capitolo tratterà della situazione politica e sociale della Repubblica di Venezia nel XV sec., dei patti che il governo centrale stipulò con le città e i signori del luogo, delle motivazioni che spinsero la Serenissima Signoria a passare dal Comune al Dominio, ampliando i propri confini oltre mare nei territori di terraferma spesse volte più per necessità che per volontà vera e propria, fino ad arrivare alla loro rilevante partecipazione alle guerre d'Italia.

L'argomento principale è situato nel secondo capitolo e illustrerà in modo approfondito gli uomini che si presero la scena in questo periodo storico. Mi soffermerò in particolare sulla loro vita, sulle ambizioni personali, sugli obiettivi e, soprattutto, sulle tappe che contribuirono a formare e a far crescere queste forti personalità, dapprima come soldati ed in seguito come comandanti. Verrà riportata la narrazione delle loro battaglie più celebri e delle sconfitte più clamorose. Verranno argomentati i vari patti che stipularono con le casate, con la focalizzazione riguardo i benefici che furono riservati loro e gli obblighi che dovettero concordare con la Repubblica nel momento della stipula dei vari contratti. Verranno discusse le

dinamiche e le cause del loro passaggio di condotta per uno Stato piuttosto che per un altro e la conseguenza delle loro scelte.

Un altro obiettivo della mia tesi sarà quello di approfondire i miglioramenti che i veneziani realizzarono nell'organizzazione del proprio esercito, attraverso una crescita e uno sviluppo costante dei numeri e della qualità della cavalleria, della fanteria e dell'artiglieria, passando per le diverse modalità di pagamento ai soldati e ai comandanti che caratterizzarono il secolo in questione.

CAPITOLO 1

L'espansione veneziana tra la fine del XIV e XV sec.

1.1 Una repubblica pattizia

Durante il Quattrocento, Venezia era definita una repubblica aristocratica: tutti i patrizi possedevano teoricamente dei diritti politici, quindi potevano ricoprire gli incarichi pubblici, e solo tale classe sociale deteneva pieni poteri. Questo ceto era definito chiuso, da quando nel 1297 un'esplicita serrata del Maggior Consiglio riservò l'appartenenza al rango patrizio soltanto in via ereditaria. La stretta era stata preparata, integrata e conclusa da una serie di interventi costituzionali e politici, sullo sfondo di un'aspra situazione sociale ed economica. Questi provvedimenti miravano a rafforzare l'autorità del *Comune* ed a delimitare l'esercizio del potere sovrano nelle mani di un numero sufficientemente solido ed ampio da garantirne la salvaguardia. Infatti, nonostante la serrata in questione, questo sistema paradossalmente doveva prevedere l'annessione di famiglie particolarmente influenti, per non implodere in sé stesso. Ad esempio, la famiglia dei Vendramin, che avrebbe annoverato dei dogi nel Quattrocento, fino alla fine del Trecento era composta da mercanti di legname.

Nel settembre del 1381, un mese dopo la pace con Genova, trenta nuove famiglie furono aggiunte a quelle che godevano del diritto di appartenere al Maggior Consiglio. Furono scelte le persone che diedero il maggior apporto durante la guerra, ma la condizione sociale precedente delle famiglie influenzò le varie decisioni. Ad esempio, Raffaino Caresini fu eletto poiché, in passato, aveva ricoperto la carica di Gran

Cancelliere. L'aggiunta di queste 30 famiglie fu un fatto notevole poiché accrebbe il numero e di conseguenza anche la potenza e la ricchezza della nobiltà¹.

La politica veneziana si concentrò sul contenimento della crescita degli stati signorili nella terraferma italiana sia attraverso alleanze attentamente calibrate sia fomentando possibili sovversioni². Le armi preferite della Repubblica erano la pressione diplomatica e l'embargo economico. Inoltre, la possibilità ad estendere il controllo diretto sull'immediato entroterra della laguna poteva favorire la necessaria sicurezza politica.

A Venezia, oltre al ceto patrizio, era presente un altro ceto chiuso, in cui si accedeva soltanto per nascita: quello dei cittadini originari, che generalmente ricoprivano dei ruoli nella burocrazia statale. Sostanzialmente, un cittadino originario poteva aspirare a ricoprire il ruolo di cancelliere grande, ovvero il capo della burocrazia veneziana.

Notevole era il problema legato allo sfruttamento delle risorse del contado. Ogni città - Stato per sopravvivere doveva sfruttare le risorse del territorio. Venezia si vedeva precludere questa possibilità perché, a causa della sua posizione geografica sfavorevole, non era in possesso di un contado. Per tal motivo, nel corso del Trecento, per supplire alla propria mancanza di risorse territoriali, la politica veneziana si concentrò principalmente sull'obbiettivo di garantire la sicurezza delle vie commerciali sulla terraferma. Questo programma politico, indirizzato a definire degli accordi con i detentori di poteri in ambito locale della terraferma con l'obbiettivo di ottenere sicurezza e agibilità delle strade commerciali fuori dai confini di Venezia, caratterizzò il XIV secolo, che fu per tal motivo nominato "pattizio". Per questo, le conquiste veneziane trecentesche furono molto limitate.

Nel Trecento, oltre ai patti, Venezia aveva un altro tipo di prassi politica: permettere ai propri patrizi di esercitare incarichi governativi in altre corti. Alcuni di questi patrizi potevano anche detenere dei feudi in altri territori statali (politica di buon vicinato). Per assicurare nel tempo questa frammentazione di territori che la Repubblica auspicava, era necessario che queste zone considerate importanti non diventassero

¹ Lane 1991, p. 234.

² Mallet 1989, p. 19.

possedimenti di stati nemici. Inoltre, era fondamentale che i territori al di fuori di Venezia non creassero instabilità pericolosa per le strade dello Stato.

La Serenissima Signoria, nel XIV secolo, per quanto possibile, cercò sempre di risolvere i problemi attraverso mezzi pacifici. Infatti, la guerra era considerata l'ultima risorsa, dal momento che poteva portare danni enormi riguardo il libero flusso dei commerci, oltre che a provocare ingenti spese. Tuttavia, con l'aggravarsi delle pressioni politiche, ed in particolar modo con il rischio di un'alleanza anti veneziana tra gli stati su entrambi i lati dell'entroterra, la Repubblica fu costretta a prendere in considerazione, per sopravvivere, l'intervento militare. In definitiva, il governo marciano intervenne militarmente soltanto quando non poteva più farne altrimenti.

Venezia era una potenza navale e marittima. Inizialmente, i veneziani non avevano la necessità di scendere in terraferma. Ma, con la morte di Giangaleazzo Visconti nel 1402 e con la conseguente implosione dello Stato vescovile sforzesco, l'ingresso nell'entroterra divenne una necessità.

Venezia non poneva molta attenzione nelle periferie; inviava due rettori nelle città capoluogo e dei podestà minori in alcune province.

Tra il 1404 e il 1405, Venezia attuò la sua espansione di tutta la provincia veneta, partendo con il vicentino e proseguendo con il veronese attraverso un vero e proprio esercito. La posizione del *Comune Veneciarum* nel panorama italiano era variata; il suo peso era diventato notevole e l'attenzione con cui i maggiori principi si interfacciavano con la Repubblica ne era la dimostrazione³. Nessuno aveva messo in dubbio la legittimità sulle conquiste attuate in questo biennio dal *Comune Veneciarum*⁴. Non c'era alcuna preoccupazione riguardo i pericoli che potevano derivarne al resto d'Italia, che potesse diventare una premessa di un ulteriore slancio espansivo. Piuttosto, si riteneva che il dominio veneto sulla Marca Trevigiana fosse il contrappeso per ponderare la supremazia viscontea a sud e a nord del Po'.

Ogni provincia si presentava a Venezia come una sorta di dominio a parte, mantenendo caratteristiche e rapporti di potere propri. Ad esempio, il centro urbano di Vicenza non

³ Cozzi 1986, p. 17.

⁴ Cozzi 1986, p. 16.

possedeva un rapporto diretto con Venezia, al contrario i Castellani erano gli interlocutori del governo marciano con la città di Udine, che non aveva alcun controllo sul territorio. Nel precedente secolo la Serenissima Signoria aveva già espanso la conquista territoriale al trevigiano e all'Istria. La Repubblica intervenne sulle istituzioni locali soprattutto a beneficio dei propri condottieri militari.

Venezia tentava di assumere i titolari degli altri stati, come i Gonzaga. Si passava da un tentativo di controllo più ampio delle province limitrofe, come Treviso e Padova, dove si esplicava il dominio veneziano, a rapporti più labili con le province geograficamente più lontane. A contrastare gli interessi veneziani, erano presenti i Carraresi di Padova, che rappresentavano i nemici per eccellenza dei lagunari. I Carraresi furono eliminati senza processo dalla Dominante. A Padova venne nominata una commissione composta da veneziani che possedeva il compito di gestire tutta la città.

Indurre la Serenissima Signoria a una decisione grave come quella di privare un *dominus loci* della sua giurisdizione, feudale o più propriamente signorile che fosse, non era insomma una cosa semplice. Solo gravi e pertinaci tradimenti, come quello di Carmagnola e dei Da Verme (per quanto riguarda Colleoni, si tratta di un esempio a sé stante) comportarono tale sanzione nel dominio Veneziano del '400, oltretutto sovente caratterizzata dalla soppressione del vassallo colpevole di provata fellonia, non della giurisdizione feudale in sé, concessa quasi sempre ad altri beneficiati⁵.

Fu agli inizi del XV sec. che il ruolo di Venezia nell'Italia settentrionale passò dall'influenza economica diplomatica al dominio diretto, ma si trattò di innovazioni istituzionali piuttosto che politiche: questi rinnovamenti risultarono particolarmente evidenti nelle istituzioni militari⁶. L'unica novità di questo periodo storico fu la creazione di un esercito permanente per la difesa dello Stato acquisito di recente.

⁵ Zamperetti 1991, p. 82.

⁶ Mallett 1989, p. 17.

1.2 Il passaggio dal Comune al Dominio

La Repubblica fu sempre riluttante al pensiero di farsi coinvolgere in campagne espansionistiche. La scelta tra diplomazia e guerra ricadeva sempre sulla prima perché le vicende politiche veneziane erano composte da una continua ricerca di alleanze. Esse venivano prima stipulate e successivamente abbandonate⁷, per poi concludere altre negoziazioni per trattare la pace e acquisire i territori. Dietro a tutto ciò si insediarono i principi, che ebbero dei rapporti di rilievo con le strutture organizzative e burocratiche dei loro stati rendendo l'attività diplomatica nuova e diversa dal passato. I protagonisti dell'attività diplomatica erano gli ambasciatori, che nella città lagunare venivano reclutati tra i ranghi del patriziato. La durata della loro carica non era fissa⁸: mutava a seconda delle varie esigenze del governo marciano. Gli ambasciatori veneziani avevano il dovere di informare il proprio comando attraverso delle lettere ed una relazione consuntiva di quanto avevano illustrato nel paese in cui avevano cercato di trattare. La Repubblica affidava ai cittadini più qualificati le negoziazioni più delicate, a volte anche segrete, nelle circostanze più peculiari, in quanto preferiva l'influenza segreta alla presa di possesso militare. La rappresentanza ufficiale della Serenissima Signoria presso i principi italiani o esteri più influenti poteva essere affidata ad una sola persona quando si trattava di affari ordinari. Invece, quando era da rendere qualche omaggio in particolare – in occasione di morti, matrimoni e successioni al trono – la rappresentanza apparteneva ai patrizi che fungevano la funzione di ambasciatori.

I presupposti per la presenza di giurisdizioni separate a vario livello e in varia forma dotate dell'esercizio di diritti pubblici si consolidarono soprattutto nel corso del XV sec., in particolare, nel periodo compreso tra l'espansione territoriale e la fine delle guerre d'Italia. Nell'Italia centro – settentrionale, fortemente caratterizzata dalla presenza dei comuni urbani nella loro espansione nei contadi, le giurisdizioni signorili trovarono un punto di approdo sicuro negli ordinamenti politici più vasti, come le signorie in primis e gli stati regionali in un secondo momento. A loro vennero riconosciuti prerogative e diritti che negli anni precedenti non avevano per nulla

⁷ Cozzi 1986, p. 114.

⁸ Cozzi 1986, p. 115.

goduto. Per di più, il contratto feudale cui fece ricorso Venezia implicava l'attribuzione di prerogative giurisdizionali e immunità⁹ che in altri stati venivano delegate eccezionalmente solo ad alcune signorie ecclesiastiche, rimanendo maggiormente nelle mani di conti, marchesi ed ufficiali regi.

La Repubblica di Venezia diede inizio a una propria e nuova politica di conferimento e attribuzione a privati di diritti pubblici, facendo propria la delega di autorità sovrana che in principio le era lontana, dimostrando un'adeguata disponibilità alla frammentazione dei poteri pubblici. Inoltre, nelle zone di proprietà della Serenissima Signora, si assistette ad attribuzioni di diritti pubblici mediante vendite, donazioni e passaggi onerosi da un titolare all'altro di prerogative e poteri debordanti dalla sfera del diritto privato, senza che il governo della città lagunare fosse interessato alla transazione¹⁰. Si trattava di formule giuridiche che collocavano il beneficiario al sicuro da ogni rivendicazione possibile derivanti dalle autorità superiori e riuscivano ad installare, all'interno dei territori del governo marciano, le premesse per vere e proprie isole giurisdizionali esenti dai controlli statali e da ogni tipo di limitazione: l'autorità in questi casi non era in alcun modo dipendente da quella veneziana. Finirono per essere praticate ulteriormente anche nuove infeudazioni, vendite e donazioni di comunità qualora non risultassero contraddittorie con le effettive necessità della Repubblica, ovvero la fedeltà delle famiglie che abitavano nei territori acquisiti. L'assestamento dei vari rapporti di forza tra gli intermediari locali, tra cui lo Stato stesso, influenzò l'introduzione di queste nuove aree di privilegio delle province suddite e spinse il governo lagunare a subordinare gli interessi degli uni rispetto che agli altri in base alle circostanze¹¹.

Più che la potenza militare, furono le promesse ed i patteggiamenti a permettere a Venezia di conseguire il progressivo dominio delle province. Coticché, al momento di prenderne possesso, le coordinate politiche cui lo Stato doveva attenersi, erano già state quasi interamente predeterminate. La Repubblica provvide poi a ufficializzare l'instaurarsi della propria supremazia.

⁹ Zamperetti 1991, p. 46.

¹⁰ Zamperetti 1991, p. 47.

¹¹ Zamperetti 1991, p. 50.

Per tutto il XIII e il XIV Venezia aveva guardato con grande attenzione agli affari dell'Italia settentrionale. Ne fu coinvolta soprattutto sul piano diplomatico, ma la città lagunare intervenne in maniera rilevante in una serie di scontri militari. Successivamente al 1340, aumentò lo sforzo per esercitare un controllo diretto su un territorio che si estendeva verso nord, passando per Treviso, fino alle Prealpi. Le origini di questa politica vanno ricercate nella seconda metà del XII secolo¹².

L'avvicinamento della realtà economica con quella politica si consolidò per tutto il corso del XIV secolo. Venezia decise di allearsi con la casata dei Visconti, in forte ascesa, per cercare di rovesciare i Carraresi, che venivano ritenuti una famiglia ingombrante per gli interessi veneziani. Nello specifico, il trattato del 1388 obbligò Venezia a mettere in campo 2.500 fanti, 300 balestrieri a cavallo e 100 uomini d'armi. Non fu ingaggiato alcun capitano generale, poiché non venne considerato un carico eccessivo l'impegno di questo numero di uomini. Il contingente veneziano, accompagnato da una flotta fluviale di 400 legni, era capitanato da Jacopo Dolfìn. Venezia concentrò la pressione maggiore sui rivali Carraresi a Oriente¹³. Spodestando i Carraresi, seppur temporaneamente, aggiunse ai propri territori di terraferma le province di Treviso, Belluno e Feltre. Ma, con l'aumentare della potenza viscontea, sorsero i primi dubbi sulla coalizione a lungo termine.

L'intervento di Venezia nei confronti della riconquista ottenuta dai Carraresi nel 1390 fu poco incisivo. Padova, durante l'ultimo decennio del '300 funzionò da "cuscinetto" tra la Repubblica e i Visconti. Inoltre, durante questi anni, la Serenissima cercò di stabilire degli utili legami con molti principi satelliti interessati all'attività militare¹⁴.

Nonostante i periodi di difficoltà che attraversò nel XIV sec., Venezia mantenne il controllo essenziale della propria posizione economica, ovvero la mansione intermediaria nelle relazioni commerciali tra Oriente ed Occidente, conservando il monopolio di tale attività soprattutto nell'Adriatico. Nel resto del Mediterraneo, tra le

¹² Mallett 1989, p. 18.

¹³ Mallett 1989, p. 27.

¹⁴ Mallett 1989, p. 28.

concorrenti italiane, catalane e francesi, solo Genova era al suo livello di scambi commerciali.

Riguardo l'impiego delle truppe mercenarie, verso la fine del XIV sec., Venezia si era adattata con precisione riguardo alle procedure vigenti negli altri stati dell'Italia centrale e settentrionale¹⁵. Il suo tratto distintivo consisteva nel mantenimento di numeri elevati di truppe permanenti nelle guarnigioni oltremare. Solitamente, queste guarnigioni erano affidate al controllo dei rettori locali veneziani. La classe dirigente della nobiltà mercantile aveva rafforzato ulteriormente la propria egemonia, ammettendo nelle proprie file un certo numero di nuove famiglie, come già era avvenuto con l'allargamento del Maggior Consiglio all'inizio del secolo.

Fu mantenuta la legge per determinare il criterio nobiliare: soltanto i nobili potevano prestare servizio nei consigli di governo e negli uffici amministrativi della città, appartenendo in questo modo al Maggior Consiglio. I mercanti imprenditori e gli artigiani più illustri avevano la possibilità di stabilire a proprio vantaggio molte questioni economiche di interesse immediato per i propri affari, ma potevano decidere sui trattati commerciali e sulle varie tariffe soltanto in veste di postulanti di fronte ai nobili detentori del potere. Soltanto la classe emergente dei cittadini per nascita era direttamente coinvolta nell'esecuzione e nella formulazione della politica statale. Essi avevano accesso unicamente a compiti di segreteria, ma ebbero confermato il monopolio degli impieghi presso la Cancelleria ducale. Questa classe emergente si sentiva onorata per questo, poiché faceva parte della stessa classe di prestigio di cui godeva il Gran Cancelliere, ovvero il loro capo.

Tra gli artigiani e i mercanti facevano parte molti immigrati che venivano accolti grazie alle loro capacità e venivano attratti da Venezia per la giustizia imparziale e per l'abbondanza di cibo di cui la città aveva fama. Gli immigrati colmavano i vuoti della popolazione dovuti alle guerre e alle pestilenze.

L'unico cambiamento sostanziale del '400 riguardo la struttura dell'apparato governativo fu la concentrazione del potere da parte del Senato. Il potere di quest'organo aumentò grazie all'esigenza di una diplomazia internazionale

¹⁵ Mallett 1989, p. 30.

maggiormente complessa. Il Senato riusciva a prevalere nelle aspre contese della politica fiscale.

Venezia, nonostante le sconfitte rilevanti subite dalle proprie flotte, all'inizio del XIV sec. era ancora una repubblica marinara, che fondava i propri interessi sul mare e sull'Oriente, dal momento che il suo impero coloniale appariva ancora sicuro. La disponibilità del personale marittimo venne ripristinata gradualmente, grazie all'immigrazione dalla Dalmazia e dalla Grecia. Inoltre, i nobili continuavano a vivere normalmente attraverso il commercio e la navigazione fino a quando non raggiungevano l'età di mezzo. Costoro, quando si ritiravano dalla vita marittima, si dedicavano alle famiglie, alle carriere politiche ed agli investimenti.

Con il passare degli anni, la Repubblica si rese conto che la fedeltà non era più sufficiente come strumento per esprimere la propria influenza e la sostituì, nelle province di spessore, o con il dominio diretto o con il vicariato (una forma di potere che consentiva di esercitare il potere in maniera maggiormente efficace). Quindi, il Comune entrò in una prospettiva diversa, sottesa da una differente concezione della propria sovranità e del suo Stato. I cittadini veneziani erano assai legati al governo centrale e non potevano sottrarsi al servizio esclusivo senza la doverosa autorizzazione.

I fattori che spinsero la città lagunare a passare dal *Comune Veneciarum* al *Dominium* furono il bisogno crescente di stabilità e la necessità di premere verso un generale compattamento, per via del succedersi dei vari avvenimenti.

Furono le istanze provenienti dalle forze locali presenti nei territori in questione – le signorie, i borghi rurali, i feudi e le città – a tessere una fitta trama di rapporti diretti attorno ai centri principali¹⁶, contribuendo sia alla formazione di entità statali più ampie, ma anche mantenendo al loro interno grandi autonomie. Questo processo durò molti anni e persistette parzialmente fino alla pace di Lodi del 1454. Lo Stato regionale, inoltre, si preoccupò sempre di conferire al proprio vasto potere una sicura valenza giuridica¹⁷.

¹⁶ Zamperetti 1991, p. 29.

¹⁷ Zamperetti 1991, p. 33.

La Dominante finì per uniformare ad una pratica empirica il proprio cauto procedere¹⁸, sia diversificandolo nelle varie province in base ai diversi accordi e ai differenti rapporti di potere presenti, sia mantenendo o creando per loro relative aree di privilegio.

Si impegnò a mantenere il Friuli diviso e libero da ogni controllo straniero. Appoggiò con determinazione i Savorgnan contro le fazioni filo – carraresi e filo – viscontee. Invece, ad Occidente, cercò di evitare qualsiasi tipo di impegno effettivo nella Lega anti – viscontea fino al 1397, anno in cui si prospettò il pericolo che il comando della Lega andasse a beneficiare l'aumento della potenza dei Carraresi. Nel medesimo anno, inviò la flotta militare capitanata da Francesco Bembo in aiuto di Mantova.

La Dominante continuò a tenersi in stretto contatto con i principi – condottieri confinanti, in modo da garantire l'arrivo di rinforzi in caso di necessità¹⁹. Le famiglie più rilevanti per il suo sistema difensivo erano i Gonzaga a Mantova e Pandolfo Malatesta a Brescia. Ai principi di queste città Venezia prestava denaro e truppe a seconda del bisogno. Particolarmente degna di nota, tra l'altro, fu la Lega difensiva che Venezia stipulò assieme a Ferrara, Mantova e al Malatesta stesso.

Riguardo alla terraferma, il *Comune Veneciarum* sentiva l'esigenza di rompere l'accerchiamento, di ribadire e ristabilire la disponibilità indiscussa di spazi e ambiti²⁰ che riteneva le appartenessero di diritto. La consapevolezza di dover rafforzare la propria sovranità territoriale sulle province venete si fece strada pian piano, al punto che essa si configurò come un fattore di secondaria importanza via via avvertito come necessario²¹. La Serenissima Signoria finì per costruire un centro di aggregazione attorno al quale cominciavano a confluire molteplici entità politiche minori²².

Tra fine '300 ed inizio '400 Venezia dovette prestare particolare attenzione nel non venir "rinchiusa" tra le due famiglie più potenti dell'epoca. Da una parte la Repubblica doveva tener conto dei Visconti, che erano subentrati agli Scaligeri negli anni '80 del

¹⁸ Zamperetti 1991, p. 41.

¹⁹ Mallett 1989, p. 39.

²⁰ Zamperetti 1991, p. 25.

²¹ Zamperetti 1991, p. 26.

²² Zamperetti 1991, p. 27.

XIV sec. e che detenevano il controllo del Veneto occidentale. Dall'altra parte la Serenissima Signora doveva preoccuparsi della minaccia dei Carraresi nel Veneto orientale. Oltre a questi pericoli, anche l'imperatore Sigismondo rappresentava una minaccia per i suoi interessi nei confronti delle realtà friulane.

Il grande riserbo del patriziato a distogliere la Serenissima Signoria dall'impegno dei suoi principali interessi marittimi e a coinvolgerla nella prospettiva di estensione nella terraferma era stato vinto sia dalla pressione di esigenze non indifferenti, sia dalla natura quasi fisiologica dell'annessione delle province limitrofe alla laguna. Allargare ancora maggiormente il dominio, spingendosi oltre la sorta di confine "naturale", era una prospettiva che in molti nella città lagunare consideravano rischiosa e portatrice di numerosi inconvenienti, nonostante la logica dello stato territoriale premesse in questo senso²³.

Venezia fu costretta ad attuare un intervento forzato, come era già accaduto per la provincia friulana negli anni precedenti, poiché ci fu la rottura di quell'equilibrio a cui la Serenissima Signora teneva, in particolar modo la preclusione della disponibilità in chiave economica di aree strategicamente irrinunciabili. Infatti, l'inserimento dello Stato visconteo – ritenuto assai pericoloso per la vicinanza nei confronti delle province bresciane e bergamasche - aveva allarmato la Dominante, che decise di prendere decisioni forti che prima di allora aveva sempre procrastinato. In queste province le ambizioni del governo diretto marciano furono molto tenui, tanto che si palesarono come un obiettivo del tutto secondario, ancora di più rispetto che al Veronese o al Vicentino. Il maggiore movente marciano era stato la riaffermazione del proprio controllo su quei territori, definitivamente sancito dall'instaurarsi di una superiore sovranità²⁴.

Nell'aprile del 1426, la città lagunare affidò il governo locale ad un proprio provveditore, poco dopo l'insurrezione locale guelfa. Quindi, la Serenissima Signora

²³ Zamperetti 1991, p. 152.

²⁴ Zamperetti 1991, p. 153.

provvide ampiamente ad ufficializzare l'instaurarsi del proprio dominio²⁵ attraverso l'assunzione di un comando il più diretto possibile.

Nel 1338-1339 con l'annessione del primo territorio sotto il dominio veneziano, il Trevigiano, e poco dopo con l'ampliamento territoriale verso il mare, attraverso la conquista dell'Istria, la città di Venezia iniziò ad espandersi ma decise di non modificare la sua titolazione ufficiale, "Comune Veneciano", rimanendo quindi una città - Stato. Soltanto con le acquisizioni del primo Quattrocento iniziò a venir utilizzato il termine "Dominio", legato alla concezione di Stato territoriale, o, nei documenti pubblici, quello di Serenissima Signoria. Il 9 maggio 1462 il cambiamento della denominazione divenne ufficiale²⁶. Questo mutamento esprimeva in primis la trasformazione avvenuta all'interno della città – Stato.

In quel periodo il potere sovrano era arroccato nelle mani di un patriziato assai chiuso, con il popolo emarginato. *Dominium* e Signoria erano termini che rispecchiavano la realtà che si era determinata in quegli anni e abbracciavano un campo semantico assai più vasto, coinvolgendo significati e funzioni più vaste rispetto a quello del *Comune*. Il cambiamento in corso, oltre che a riguardare l'aristocrazia, derivava dal fatto che ora la città – Stato si trovava al comando di un vastissimo Stato territoriale. Questo cambiamento comportò un mutamento riguardo gli strumenti e i criteri di governo, oltre che a proporsi nuovi rapporti dei governanti nei confronti dei sudditi.

L'uso del termine "Signoria" o di "Serenissima Signoria" nel senso di "Stato" indicava un particolare organismo che possedeva specifiche funzioni costituzionali, di cui facevano parte il Doge, i Tre capi della Quarantia ed i sei consiglieri ducali, che rappresentavano uno dei sestieri di Venezia ciascuno. Il designare con il termine "Signoria" tutto il Collegio era un traslato, dovuto al fatto che essa possedeva un ruolo di primissimo piano nell'attività governativa di quest'organo²⁷.

A quel tempo, il dominio territoriale non era considerato fondamentale. Ciò venne confermato dal fatto che anche il territorio trevigiano fu ceduto per circa sette anni

²⁵ Zamperetti 1991, p. 154.

²⁶ Cozzi 1986, p. 100.

²⁷ Cozzi 1986, p. 101.

(1381-1388) ai duchi d'Austria. Ma nel XV sec. il controllo della provincia trevigiana divenne fondamentale per il governo marciano.

La provincia di Treviso, assieme a gran parte del Padovano, era gestita con maggior controllo dal governo centrale. Da secoli, gli investimenti fondiari veneziani si erano concentrati maggiormente sulle fertili campagne trevigiane. La maggior parte dei risentimenti e delle proteste dei cittadini nei confronti dei rettori, degli ufficiali e degli esattori di nomina sociale si manifestavano molto più in queste che in altre zone.

La speranza di Venezia era quella che la provincia padovana potesse diventare una sorta di cuscinetto a riparo dai più potenti stati continentali. Per tale motivo, durante la guerra di Chioggia, aiutò il Signore di Padova, Francesco Carrara, ad acquisire con la sua famiglia il territorio padovano, ma quest'ultimo rivelò quasi subito chiaramente il desiderio di umiliare i veneziani. La politica aggressiva del Carrara aveva fatto del suo dominio una minaccia²⁸, anziché un riparo. Egli, in seguito acquistò la provincia di Treviso dal duca d'Austria ed intervenne nelle contese del Friuli, garantendosi la possibilità di ampliare il suo Stato da Padova a Udine. Il Senato veneziano appoggiò gli avversari del Carrara nel Friuli cercando di mantenerli sotto controllo.

Il definitivo controllo su Treviso, sia alla destra che alla sinistra Piave, venne assunto dal 1388 in poi. Una volta individuato nelle signorie locali il vero e proprio referente privilegiato, la politica veneziana si concentrò sul riconoscimento e sull'accettazione delle antiche prerogative di feudatari imperiali e sulla creazione di una nuova feudalità insediata in aree anticamente insignorite e poi sottoposte al diretto controllo di podestà veneziani e alla tutela dei comuni.

Le attività di Giangaleazzo Visconti non sembravano intimidire Venezia, che decise comunque di rafforzare le truppe difensive a Mestre. Tuttavia, dopo la morte di Giangaleazzo, la nuova espansione carrarese minacciò fortemente i domini veneziani. Infatti, i Carraresi, per mano di Francesco, approfittarono della sua morte e dell'indebolimento della casata dei Visconti per avanzare il proprio dominio in Lombardia. I Visconti, prima di questa sciagura, erano lo Stato che si stava maggiormente espandendo nell'Italia centro – settentrionale. Giangaleazzo, oltre che

²⁸ Lane, 1991, p. 241.

possedere tutte le province del Veneto occidentale, era riuscito nell'impresa di conquistare anche Bologna, un territorio che era sotto l'influenza dello Stato Pontificio e minacciava con le sue truppe anche Firenze, che era indipendente. La morte improvvisa di Giangaleazzo lasciò un vuoto di potere che diede l'occasione decisiva a Venezia per allargare in maniera preponderante i propri territori.

Nell'autunno del 1404 l'esercito principale, diviso in due campi, stringeva d'assedio Padova. Malatesta, il capitano generale, faceva base a Treviso, mentre Paolo Savelli, il subalterno di Malatesta, incalzava da sud – est.

Tra il 1404 e il 1405, Padova, Verona e Belluno, oltre a Vicenza, entrarono a far parte dello Stato veneziano di terraferma. Attraverso l'occupazione di Padova e Verona, con la conseguente eliminazione della famiglia dei Carraresi, Venezia iniziò a costruire un esercito permanente degno di considerazione

Con i primi anni del '400, il commercio veneziano rifiorì. Inoltre, le acquisizioni oltremare restituirono fiducia²⁹. Vicenza fu la prima città ad essere inglobata nel nuovo dominio, nella primavera del 1404.

È importante evidenziare che in questo periodo gli stati si formavano poiché, all'interno di questi territori, si avvertiva l'esigenza di entrare a far parte di una struttura più vasta che sarebbe riuscita a garantire maggiori sicurezze e conferme dei poteri esercitati. Quindi, spesso, il potere centrale forte non aveva per forza l'esigenza di espandersi contro la volontà delle città che dovevano subire una conquista. Nello specifico, per quanto riguarda Vicenza, fu il ceto dirigente locale che prese la decisione di mandare i propri rappresentanti a Venezia chiedendo di entrare sotto la sua influenza, rinunciando alla possibilità di andare sotto il dominio carrarese, proprio mentre la città era assediata dalle milizie di quest'ultimi. Infatti, poco dopo questa richiesta, a Vicenza si presentò un oratore veneziano, che portò ai Carraresi una lettera nella quale era riportata la cessione della città in questione a Venezia ed esortava i nemici a ritirarsi dall'assedio.

²⁹ Mallett 1989, p. 32.

Anche in questo caso la Serenissima Signora si attenne alle precedenti disposizioni, riconoscendo ed integrando le organizzazioni dei poteri locali nella propria struttura statale, nel modo in cui si erano definite negli ultimi anni. Quindi nel Padovano le signorie locali, ovvero coloro che possedevano feudi, e quindi avevano grandi immunità – erano giurisdizioni ad amministrazione privata – fruiro di uno spazio quasi nullo, addirittura più che nel Vicentino.

Nel Friuli il governo marciano confermò ai vari centri poteri molto più ampi, dopo che per decenni si erano susseguite varie lotte interne e dissoluzioni dell'autorità centrale. La Serenissima Signora si limitò a fornire il proprio sostegno a tutti quei poteri che nel tempo si erano assestati, con la convinzione che su gran parte di essi era stata affermata la propria sovranità.

Le città che al momento della conquista erano state aiutate da Venezia a recuperare o a difendere i loro privilegi nei confronti del contado chiedevano supporto alla Repubblica quando capivano che i vari contadi cercavano di contrastarli. La città lagunare apprezzava la fiducia che le veniva dimostrata e prestava ascolto anche alle comunità rurali, al punto che quest'ultime avevano raggiunto la convinzione che le loro pretese potevano trovare ragione soltanto a Venezia. Per la Serenissima Signoria era un orgoglio ricevere così tanta stima dalle città per i suoi cittadini e si sentì di gratificarle investendoli delle loro massime cariche. Infatti, l'aver podestà era un modo per imporsi economicamente e politicamente alle città, poiché si potevano cogliere le occasioni per costruire dei rapporti di dipendenza economica, come ad esempio indurre ad acquistare il sale veneziano³⁰ o portare i propri prodotti che si volevano destinare oltremare. In questa maniera il Comune cercava di far sentire la suggestione della propria città e dei propri ordinamenti.

La politica del governo marciano diventò flessibile all'occorrenza. Venezia era capace di revocare un proprio provvedimento o di ricredersi qualora notava che i sudditi fossero contrari o smentissero qualche rappresentante. La Dominante verificava e, se riteneva fondate le proteste dei cittadini, dava loro ascolto. Le città, inoltre, si resero conto che se volevano difendere i loro interessi, in particolare nei confronti del

³⁰ Cozzi, p. 15.

contado, dovevano possedere una propria rappresentanza istituita ufficialmente³¹ a Venezia con una sede stabile. Di conseguenza le città domandarono a Venezia, una dopo l'altra, di esser autorizzate ad avere una loro casa nella città lagunare per fare in modo che anche i concittadini, oltre ai loro rappresentanti, potessero essere alloggiati³². La Repubblica desiderava che ci fosse un ulteriore legame che unisse le città a lei stessa, per tenere alto il mito e il richiamo della Dominante nei confronti dei sudditi.

Sui municipi e sulle mura di tutte le città appartenenti al dominio marciano apparve il leone di San Marco, il simbolo dell'autorità veneziana. Esso rappresentava la spettacolare estensione dell'influenza e della potenza di Venezia.

³¹ Cozzi, p. 219.

³² Cozzi, p. 220.

1.3 Venezia e il Malatesta

Dopo le conquiste nei vari territori veneti e friulani, l'attenzione della Repubblica si spostò sui territori lombardi. Un ventennio dopo, la Serenissima Signora conquistò e sottopose al proprio dominio le province di Brescia e di Bergamo. Queste aree rappresentavano dei punti centrali dei traffici veneziani con la Svizzera, con le Fiandre e con la Lombardia stessa, che il governo marciano aveva intenzione di conservare per la tutela del proprio spazio economico.

In seguito al temporaneo disfacimento dello Stato visconteo, il Bresciano e il Bergamasco erano stati assoggettati alla signoria di Pandolfo Malatesta ed entrambe, fino al 1421 - quando ci fu la restaurazione della podesteria ducale ad opera di Filippo Visconti - erano delle province nella quale Venezia esercitava il proprio controllo in modo saldo e concreto, senza che vi fosse il bisogno di conseguirvi un esplicito dominio politico. La buona relazione che Venezia tratteneva con Pandolfo Malatesta faceva in modo che la Dominante usufruisse di una forma di protettorato su queste aree, ritenute molto rilevanti da un punto di vista strategico, senza che ci fosse il bisogno di un faticoso governo diretto, proprio come era avvenuto nei confronti del Friuli prima dell'attacco di Sigismondo.

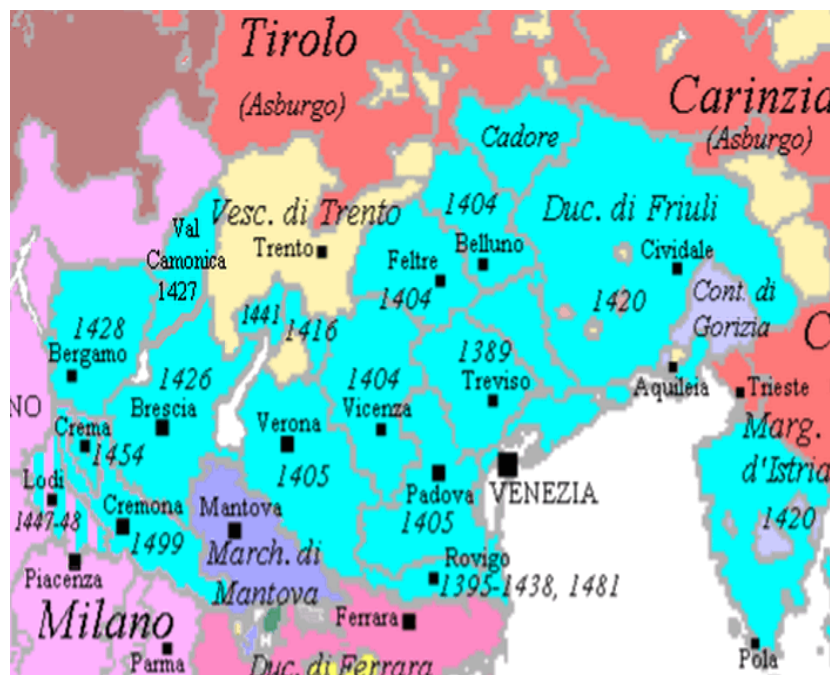
Nel 1407 la città lagunare aveva sancito un'alleanza quinquennale col *dominus* di Brescia³³, nel quale aveva stabilito alcuni fondamentali punti strategici che avevano rappresentato nei momenti passati la propria principale direttiva in terraferma, come la libertà di passaggio di ciascuno sui territori altrui e la reciproca difesa in caso di attacchi nemici. Nel momento in cui terminò il trattato, nel giugno del 1412, la Repubblica rimarcò ulteriormente il proprio controllo sulla provincia lombarda, assumendo il governo di Brescia, attraverso l'invio di un patrizio veneziano come luogotenente, in caso di assenza del Malatesta. Il *Comune Veneciarum*, quindi, non nutriva ambizioni politiche esplicite su quelle determinate aree; apprezzava la situazione vigente e si impegnava a gratificare in qualsiasi maniera il Malatesta, preoccupandosi di sorreggerne l'utile signoria³⁴ con decisione. Lo si può dedurre dal

³³ Zamperetti 1991, p. 150.

³⁴ Zamperetti 1991, p. 151.

fatto che l'8 maggio 1417 il governo centrale rifiutò l'esplicita offerta del Malatesta di assumere in modo diretto il dominio politico che egli non era grado di sostenere né in tempi di pace, e ancor meno in tempi di guerra.

La Dominante ribadì lo stesso rifiuto anche agli oratori di Brescia il 5 ottobre 1419 e il 30 marzo del 1420, quando sia la città di Brescia che Pandolfo Malatesta incalzarono nuovamente il *Comune Veneciarum* ad accoglierli come sudditi devoti alla causa veneziana. Stanco dei numerosi rifiuti veneziani, quando le truppe milanesi del Conte di Carmagnola entrarono a Brescia nel marzo del 1421, Pandolfo, si allontanò dalla suddetta provincia in cambio di 34.000 fiorini d'oro.



Le conquiste di Venezia nel XV sec.

1.4 Le guerre d'Italia

La pace di Lodi, stipulata nel 1454 tra la Repubblica di Venezia e il ducato di Milano, inaugurò tra gli stati italiani un periodo quarantennale di sostanziale equilibrio, nonché l'istituzione di una "Lega Italica" tra Venezia, Milano, Stato Pontificio, Repubblica di Firenze e Regno di Napoli. Se, sul piano commerciale ed economico, ciò contribuì a fare dell'Italia rinascimentale l'area più ricca d'Europa, sul piano politico e militare comportò il permanere di tanti principati regionali in un'epoca caratterizzata dalla formazione di grandi imperi e stati nazionali.

Nel 1494 era da due anni stato nominato papa Alessandro VI Borgia ed era da due anni morto Lorenzo il Magnifico. Quindi, si erano susseguiti una serie di avvenimenti che avevano sconquassato gli equilibri politici della penisola: da questa data, infatti, con la calata in Italia delle truppe francesi al comando del re Carlo VIII, cominciava ad essere evidente che le ricche e forti monarchie avrebbero presto modificato e sconvolto la precaria situazione italiana.

La discesa di Carlo VIII diretta al Regno di Napoli con l'obiettivo di rivendicare l'antica eredità angioina³⁵, in realtà era stata all'inizio osteggiata soltanto da Papa Borgia – per via dei suoi legami con la corte aragonese di Napoli –. Successivamente anche Venezia aveva partecipato a questo tentativo di resistenza promosso dal Papa, nonostante Carlo VIII sembrava dare per scontato che i veneziani lo avrebbero aiutato nella guerra che egli avrebbe affrontato contro l'Impero ottomano³⁶, subito dopo aver conquistato il regno di Napoli. Questo tentativo di Carlo portò alla creazione di vari tipi di Leghe: queste, unitesi opportunamente alla fine dei finanziamenti delle truppe francesi, riuscirono ad allontanare il sovrano ed a vederlo ritornare in Francia nel 1495.

Passata questa fase, la Francia cambiò il sovrano: il nuovo re Luigi XII succedette a Carlo nel trono di Francia con idee molto diverse rispetto al predecessore sui territori italiani, interessandosi non tanto al Regno di Napoli, quanto al Ducato di Milano. Ciò avrebbe prodotto un cambiamento strutturale dei rapporti di forza politici all'interno

³⁵ Cozzi 1986, p. 73.

³⁶ Cozzi 1976, p. 76.

della penisola, ad esempio con il legame strettissimo instaurato da Papa Alessandro VI Borgia e il nuovo Re di Francia.

Tra il 1495 e il 1496 la Dominante aveva goduto della concessione da parte degli spagnoli di una serie di porti pugliesi molto importanti per il controllo sull'Adriatico: ciò rappresentava una sorta di ringraziamento a Venezia per aver aderito alle leghe antifrancesi. Poco prima che Luigi entrasse a Milano, la Repubblica conquistò per la prima volta Cremona e Ghiara d'Adda³⁷, che fino a quel momento erano di appartenenza al ducato di Milano.

Al termine del Quattrocento, quindi, Venezia aveva registrato un importante rafforzamento territoriale. Tuttavia, a questo consolidamento facevano da contraccolpo le notizie dolorose che arrivavano dai domini marittimi della Repubblica. C'era stata, nell'agosto del 1499, una disfatta assolutamente inaspettata, la sconfitta dello Zonchio, che diffuse ansie e paure per l'offensiva ottomana. Inoltre, alla fine del 1501, si diffusero a Venezia notizie riguardo alcune caravelle portoghesi che erano andate e tornate dall'India circumnavigando l'Africa. Erano giunte a Lisbona cariche di spezie³⁸, aprendo quindi nuove vie di comunicazione che avrebbero finito per condizionare e penalizzare la centralità della città lagunare in Oriente.

Il grande timore per la perdita del dominio del mare contrassegnò le politiche locali negli anni immediatamente successivi, con estenuanti trattative con i turchi e imposizioni di sussidi straordinari allo stato da terra. Le contrattazioni arrivarono fino al 1503, quando le due contendenti raggiunsero la pace. Questo accordo fu necessario ma anche molto doloroso: la Serenissima aveva dovuto rinunciare a Lepanto, Nauplia, Modone e Corone, dei punti d'appoggio fondamentali per la navigazione nel Mediterraneo orientale³⁹.

La supremazia veneziana in Levante era stata ridimensionata, mentre nel panorama italiano la situazione stava cambiando in modo non proprio conveniente agli interessi veneziani, soprattutto in Romagna. A causa dell'importanza sostanziale del papato

³⁷ Cozzi 1976, p. 82.

³⁸ Cozzi 1976, p. 85.

³⁹ Cozzi 1976, p. 86.

nella lotta di Venezia con i turchi, proprio perché non si poteva entrare in conflitto con il Papa, a Venezia si era dovuto assistere senza intervenire all'azione unificatrice portata avanti da Cesare Borgia – con l'aiuto delle milizie francesi – nella regione romagnola. Dunque, la Romagna, territorio governato da piccoli principi legati da ottimi e antichi rapporti con Venezia, rischiava di trasformarsi in un ducato a sudditanza papale alle porte dello Stato marciano. In realtà i tentativi di Cesare Borgia durarono molto poco: nell'estate del 1503 morì Alessandro VI e il progetto del figlio ebbe un rapido epilogo. La Repubblica quindi favorì il ritorno nei propri luoghi di residenza dei principali vicari apostolici per ricreare la situazione precedente a lei congegnale.

Con lo sfaldamento del ducato di Romagna di Cesare Borgia e l'avanzare di nuovi pretendenti, si aveva reso manifesto che gli equilibri nella regione erano ormai molto precari, e questa consapevolezza finì ben presto per mettere Venezia di fronte a scelte inevitabili. Dopo i colpi che aveva inferto l'Impero Ottomano alla supremazia veneziana in Levante, l'obbiettivo del controllo dell'Adriatico per conservare almeno il dominio del "golfo" era diventato una necessità. Un ulteriore problema per i lagunari era oltretutto dovuto al fatto che la situazione romagnola si stava profilando ancora più negativa del tentativo unificatore di Cesare Borgia: dopo un brevissimo pontificato di transizione di Pio III, infatti, assunse al soglio pontificio nel 1503 Giulio II, che aveva manifestato esplicitamente l'interesse di fare della Romagna una provincia immediatamente soggetta alla sovranità della Santa Sede, facendo quindi sparire i vicari apostolici.

Prima della nomina del nuovo pontefice, senza conflitti di alcun tipo, la Repubblica assunse nel 1503 il controllo di Faenza, Rimini e, pochi mesi dopo, Fano. Giulio II ovviamente non reagì positivamente al "furto" veneziano di questi territori, e si diede da fare per portare sotto il suo controllo il maggior numero di aree possibili. Nondimeno la Dominante cercò di ammorbidire la situazione, consapevole del generale risentimento che si stava addensando in buona parte d'Europa nei propri confronti. Per questo motivo, la Serenissima Signoria restituì immediatamente Fano

per dimostrare la sua buona volontà, ma non rinunciava per quanto riguarda la politica ecclesiastica né tanto meno riguardo le terre di Romagna⁴⁰.

Nel 1505 chiese formalmente che il Papa le concedesse il vicariato apostolico soltanto su Rimini e Faenza. Tuttavia, Giulio II tendeva con la Romagna unificata e “immediata soggetta” proprio a quel risultato che aveva indotto Venezia a scendere in campo, sicché il rifiuto papale a riconoscere questo vicariato apostolico servì a sottolineare che ci si trovava di fronte a posizioni e interessi assolutamente inconciliabili. L'impossibilità di risolvere in punta di diritto la questione, all'inizio, non provocò particolari problemi: in questo stesso periodo l'attenzione di Giulio II fu distolta da altri scenari, come il rafforzamento della diretta sovranità pontificia nell'Italia centrale, attraverso la sottomissione definitiva di Perugia e Bologna e delle famiglie egemoni, i Bentivoglio e i Baglioni. Venezia non era intervenuta a difendere Bologna, ma irritò profondamente il Papa dando ricetto a Ermete Bentivoglio e proteggendo poi il signore di Pesaro, che era anche lui ribelle alla sovranità pontificia⁴¹. Dopo questo atto di forza che aveva rinvigorito il ruolo del papato e il suo prestigio complessivo, Giulio II rivolse di nuovo la propria attenzione a Venezia e alle sue sempre di più intollerabili usurpazioni territoriali. La vittoria della Repubblica ai danni di Massimiliano nel 1507 rappresentò il momento della massima espansione territoriale della sua storia, ma contemporaneamente quello di massima e generale ostilità nei suoi confronti. Nel settembre del 1508 Giulio II dichiarò di essere disposto ad una piena alleanza con i francesi pur di liberarsi dei “tiranni veneziani”⁴².

Il 10 dicembre dello stesso anno, a Cambrais, i rappresentanti di Francia e Impero alla presenza di ambasciatori spagnoli conclusero un trattato per cui si impegnavano a risolvere la contesa franco – imperiale ed a costituire una generale alleanza anti-turca. Vennero invitati ad aderire il Papa, il Re d'Inghilterra, il Re d'Ungheria, oltre che i vari principi e titolari degli Stati italiani, ad esclusione in sostanza solo di Venezia⁴³.

⁴⁰ Cozzi 1986, p. 88.

⁴¹ Cozzi 1986, p. 89.

⁴² Cozzi 1986, p. 90.

⁴³ Cozzi 1986, p. 91.

Subito dopo questa alleanza, lo stesso giorno, Francia, Impero e gli altri potentati, dopo aver tolto a Venezia la sua funzione anti-turca, decisero come spartirsi il suo dominio di terraferma. All'Impero sarebbero toccate il Friuli e tutte le province venete fino al Mincio; la Francia avrebbe acquisito invece le province lombarde (Bergamo, Brescia, Crema e Cremona), e avrebbe ricostituito i confini territoriali del ducato di Milano com'era ai tempi dei Visconti; alla Spagna sarebbero tornate le città portuali pugliesi; al Re d'Ungheria sarebbe andata la Dalmazia; al Re di Savoia sarebbe toccata Cipro; agli Este sarebbe toccato il Polesine; al Papa tutta la Romagna.

Giulio II non figurava ancora tra i sottoscrittori del trattato: lo diventerà soltanto a marzo dell'anno successivo. Tuttavia, nelle principali magistrature della laguna l'idea di non cedere continuava ad essere prevalente. Nel 1508, fu messa ai voti in Senato la proposta di mettere fine allo scontro col Papa restituendo Rimini a Faenza ma fu respinta. Addirittura venne promosso, nel febbraio del 1509, un tentativo di suscitare un diversivo provocando disordini nei territori romagnoli a sovranità pontificia.

Soltanto nell'aprile del 1509 la Dominante decise di avviare delle trattative col Papa per la restituzione delle due città ma ormai era troppo tardi: Giulio II, a marzo, aveva bloccato ogni possibilità diplomatica firmando il trattato di Cambrais e aderendovi ufficialmente. A Venezia la consapevolezza del considerevole rischio si andava facendo sempre più chiara. Il doge Loredan pronunciò un discorso preoccupato, avvertendo che "si rischiava di perdere un bello Stato"⁴⁴. Pochi giorni dopo arrivò il monitorio da parte delle autorità papali, con il quale il pontefice minacciava l'estremo oltraggio della scomunica e dell'interdetto qualora Venezia non fosse tornata entro un mese all'obbedienza della Chiesa. Nemmeno questo, tuttavia, riuscì a produrre nel governo veneziano dei ripiegamenti. La Repubblica prontamente reagì appellandosi ad un futuro concilio, subendo per questo una scomunica immediata.

Le truppe veneziane erano state ammassate soprattutto in Lombardia, perché nel caso in cui le forze di Cambrais si fossero messe d'accordo da lì che i francesi avrebbero facilmente attaccato. All'alba del 14 maggio avvenne la battaglia di Agnadello che chiarì la grande differenza delle forze in campo. Le truppe marciiane vennero

⁴⁴ Cozzi 1986, p. 92.

completamente sbaragliate dalle truppe avversarie superiori per numero e preparazione. Il progressivo recupero dei territori veneti è stato possibile principalmente grazie all'intensissimo lavoro diplomatico che la Serenissima Signoria mise in atto a partire dalla sconfitta di Agnadello.

Il timore nei primi momenti dopo la dura sconfitta aveva portato qualcuno all'interno del governo centrale a proporre l'ipotesi di richiedere l'aiuto all'impero ottomano. Tale proposta viene però respinta poiché la Repubblica aveva ben chiara l'idea di poter sfruttare alcuni elementi a proprio favore, tra cui una nuova organizzazione dell'esercito e un nuovo sforzo finanziario sullo stesso.

Papa Giulio II temendo la sottomissione dei veneziani al dominio francese, ricoprì un ruolo fondamentale nella ripresa dei territori veneziani firmando la pace con la Repubblica nel 1510. In cambio di questa pace Venezia fu costretta però a cedere tutti i territori romagnoli occupati, accettare un allentamento del controllo sul dominio ferrarese, spartirsi il controllo sulla navigazione nel golfo e la rinuncia dei beni ecclesiastici. L'aver accettato la capitolazione comportava per Venezia anche l'assoluzione della scomunica⁴⁵.

Il momento decisivo fu l'entrata della Dominante nella Lega Santa nel 1511, con l'alleanza antifrancese della Sede apostolica, dell'Inghilterra e della Spagna. Nelle province della terraferma veneta iniziò un periodo di guerre continue con esiti incerti e alleanze volubili.

Lo scontro tra la Francia e la "Lega santa" avverrà a Ravenna l'11 aprile del 1512. L'esito della guerra fu ancora in favore ai francesi, ma quest'ultimi non ebbero la possibilità di creare un dominio egemonico vasto, dal momento che la battaglia era costata una cifra altissima in quando a soldi e uomini. I grandi protagonisti delle guerre in quegli anni furono gli svizzeri, che, combattendo dalla parte del Papa e affiancando i veneziani, strapparono ai francesi lo Stato di Milano. Nel 1513, dopo la morte di Giulio II, venne stipulata un'alleanza veneto – francese presso Blois, che ebbe come scopo quello di allontanare gli svizzeri da Milano. Questa alleanza diede i suoi frutti

⁴⁵ Cozzi 1986, p. 94.

dopo due anni, perché nel 1515 gli svizzeri si ritirarono ufficialmente dall'Italia e Milano tornò sotto il dominio francese.

Il 26 maggio 1516 la Repubblica riprese Brescia⁴⁶, continuando il recupero dei propri territori sulla terraferma.

Nei primi mesi del 1517 la ricostituzione dello stato da terra veneziano si avviava verso la conclusione mediante accordi sulla spartizione dei territori italiani tra le maggiori potenze, come la Francia, l'Impero e la Spagna di Carlo V. Tali patti verranno perfezionati con il trattato di pace di Cambrais nel marzo dello stesso anno, che escludevano le province venete che Venezia aveva progressivamente riconquistato.

In seguito alla riconquista di Brescia, Verona venne restituita dall'impero nel gennaio del 1517, secondo gli accordi stabiliti a Bruxelles nel 1516.

Con la ricostituzione dei territori, la Repubblica cercò di ricostruire anche i precedenti equilibri politici. Attraverso le ultime riconquiste giunse a compimento l'opera di ricostituzione del dominio territoriale marciiano, riconosciuto anche dalle maggiori potenze europee. Questa fu una riconquista diplomatica, ma anche una riacquisizione che portò ad una rinuncia definitiva a tutte le nuove conquiste, come i territori romagnoli, anche quelli di più antica sovranità quali Ravenna e Cervia, Cremona, i porti pugliesi, Gorizia e Trieste (che fu ottenuta dopo la vittoria contro le truppe imperiali nel 1508). A parte i territori romagnoli, il dominio tornò ad essere quello precedente alla guerra di Cambrai. Tuttavia, la Repubblica non poté più far affidamento sul controllo esclusivo dell'Adriatico, un privilegio a cui aveva tanto mirato nel corso della sua storia per accrescere il proprio dominio commerciale marittimo.

Comunque, le guerre d'Italia continueranno fino agli anni Trenta del Cinquecento, ma la Serenissima Signoria non fu più coinvolta direttamente. Il momento in cui decise di schierarsi fu soltanto quando i rapporti di forza furono destinati a cambiare attraverso l'ascesa di Carlo V, certificando l'evidenza della supremazia asburgica.

⁴⁶ Cozzi 1986, p. 95.

Le guerre d'Italia terminarono nel 1559 con la pace di Cateau-Cambresis, ma erano di fatto terminate già negli anni Trenta. Il periodo di mezzo riguardò soltanto l'occupazione francese dei ducati sabaudi, con la quale Emanuele Filiberto, in seguito alla guerra del 1557, tornò in possesso dei suoi territori.

Per quanto riguarda Venezia, il suo coinvolgimento in questo contesto terminò proprio con la riacquisizione di Verona nel 1517. L'obiettivo delle autorità veneziane riguardava più che altro il fatto di ricostituire quella entità statale persa per vari fattori in questi anni convulsi. A parte Treviso e Padova, che vennero riconquistate già nel 1509, le altre province andarono perse quasi tutte definitivamente, come Verona, o cambiarono continuamente dominazione in una situazione di completa instabilità.

CAPITOLO 2

I grandi condottieri militari veneziani

Gli ultimi venti anni del XIV sec. furono parecchio determinanti nella storia militare italiana poiché ci fu l'affermazione definitiva del singolo condottiero a discapito delle grandi campagne militari, che divennero, con il passare del tempo, sempre meno efficaci. Ciò fu causato dallo sviluppo di una struttura politica più articolata in Italia sul finire del Trecento. Infatti, gli stati italiani più influenti ebbero la tendenza ad ampliare il proprio territorio per mettere in piedi un'organizzazione politica maggiormente centralizzata e coerente, portando inevitabilmente a concepire una sollecitudine più grande per i dispositivi permanenti di difesa⁴⁷. Di conseguenza, questo tipo di operazioni eseguite con propri soldati non garantivano alcuna possibilità di successo di fronte all'aumentare della potenza militare degli stati più vigorosi o delle leghe in cui si riunivano gli stati più deboli. Oltre a ciò, non ci fu neanche la volontà di far sopravvivere queste campagne, dal momento che si fecero più frequenti gli allettamenti di stabili servizi militari.

I condottieri sorsero nel momento in cui la milizia comunale stava decadendo e i cittadini furono liberati del servizio per la patria⁴⁸. In quel momento gli stati iniziarono a servirsi di eserciti mercenari. Il condottiero era un capitano mercenario che firmava la sua "condotta", ovvero un contratto scritto con una città o con un principe per

⁴⁷ Mallett, p. 59.

⁴⁸ Belotti 1923, p. 17.

l'affitto di truppe mercenarie⁴⁹. La condotta era un documento siglato con grande cura da entrambe le parti e specificava la lunghezza e i termini del servizio: la paga e il numero degli uomini.

Nelle compagnie venturiere, il condottiero si occupava di ogni aspetto - il capitano, l'impresa, l'insegna - e decideva con chi condurre i patti e contro chi dichiarare guerra⁵⁰. Il capitano aveva un seguito di tanti gregari attraverso il quale formava l'esercito e con la quale condivideva le proprie gesta, la propria gloria e i propri interessi.

La sostanziale ripresa economica del *Comune Veneciarum* all'inizio del XV sec., conferiva alla Repubblica una disponibilità finanziaria elevata per attrarre al proprio servizio i migliori capitani. Costoro, nell'Italia nel '400, furono quasi sempre dei soldati di mestiere che non investivano il proprio denaro nell'allestimento e nel reclutamento delle forze militari.

Tutti i condottieri cercavano di ottenere il massimo risultato con i minori sacrifici possibili, risparmiando i soldati e il costosissimo materiale da guerra⁵¹. Per questo motivo, si attuò una tattica precisa per risparmiare gli uomini in guerra. Ci furono alcuni condottieri famosi per le ritirate e per le marcie coperte e altri specialisti per la scelta e per la preparazione del campo, oltre che per le fortificazioni⁵².

Non ci fu mai nel Quattrocento un contratto speciale che autorizzava il capitano a reclutare gente. Tuttavia, nella seconda metà del secolo in questione, ci furono delle condotte in cui il contratto potesse delegare ai suoi fedeli il comando della sua campagna, anche se si trattò sempre di casi singolari. Nel contempo, furono tantissimi i casi di scontri tra i condottieri ed i loro commissari, che erano un gruppo di persone che avevano grandi familiarità con la vita dei mercenari.

⁴⁹ Mockler 2012, p. 49.

⁵⁰ Ricotti 1965, p. 7.

⁵¹ Belotti 1923, p. 28.

⁵² Belotti 1923, p. 29.

Le battaglie avvenivano soltanto quando entrambi i condottieri erano volenterosi di combattere, dal momento che, in caso contrario, attraverso finte, ritirate e avvolgimenti, trovavano sempre il modo per evitare la contesa.

I problemi tra stati e comandanti militari consistevano nel ritardo dei pagamenti e nella testarda ricerca dei condottieri di un posto che poeticamente chiavano “nido”, ovvero un luogo che i soldati utilizzavano nei momenti di riposo dai conflitti bellici, senza sottostare al comando di qualcuno. È con questa promessa che Venezia cercò di legare a sé i principali condottieri. Concedendo una condizione di semi dipendenza e giurisdizione legale su una certa area, la Serenissima Signoria soddisfaceva lo stato d'animo del condottiero in questione. Gli obblighi formali a favore della Repubblica dei vari feudatari erano minimi e non prevedevano un impegno automatico alla guerra. Tuttavia, la collocazione strategica dei principali feudi concessi ai condottieri prevedeva che fossero prontamente disponibili al servizio⁵³, qualora si fosse presentata l'occasione. Dunque, le concessioni giurisdizionali ampie diventarono per Venezia obbligatorie. In questo senso, furono beneficiati molti condottieri che si trovavano stabilmente vincolati ad un potere superiore, e nei confronti dei quali dovevano prestare l'aiuto militare previsto dalle leggi feudali. Secondo queste leggi il vassallo ricambiava il sovrano concedente mediante il servizio militare.

Il grado di indipendenza che un feudo dava al feudatario variava in base al prestigio del condottiero e alla misura in cui Venezia voleva premiarlo. Il possesso di un feudo da parte del capitano generale, garantiva quasi sempre allo stesso una completa giurisdizione e l'esenzione da tutte le tasse, eccetto quella sul sale. L'unico impegno era quello di giurare di non ospitare ribelli veneziani e di pagare un tributo annuale in candele di cera alla basilica di San Marco.

Il governo marciano prestava particolare attenzione a non creare antipatie tra i comandanti, considerate le elevate ricompense che offriva ai propri condottieri dal punto di vista delle proprietà e del denaro. Spesso, il governo richiedeva al proprio vassallo di tacere riguardo la ricompensa che gli veniva offerta.

⁵³ Mallett 1986, p. 129.

La durata della condotta era divisa in due periodi: la ferma, che era il periodo iniziale di servizio vincolante sia per il condottiero che per il datore di lavoro; il beneplacito, il periodo successivo in cui il datore di lavoro aveva un'opzione sull'eventuale proseguimento dei servizi del condottiero. Nei primi anni del XV sec., la condotta era normalmente di breve durata: era molto comune una ferma di tre mesi per evitare di pagare i condottieri durante la stagione invernale, quando le campagne attive erano assai rare.

Tuttavia, furono la diffidenza e le recriminazioni che contraddistinsero i rapporti di Venezia con i propri capitani generali, piuttosto che le ricompense e la considerazione che venivano ricordate loro. Comuni erano le controversie sul trattamento dei prigionieri, la sostituzione dei cavalli perduti e la tempistica della dispersione dell'esercito⁵⁴. Ma l'aspetto che creava maggiori problemi al Senato riguardava l'effettivo svolgimento delle campagne. Infatti, era assai complicato il rapporto che i condottieri intrattenevano con i provveditori – nobili eletti in Senato che fungevano la funzione da intermediari da rappresentanti del governo nel campo - riguardo la scelta di schierare le truppe sul terreno e poi ritirarle nei quartieri invernali. Le milizie mal rifornite e sottopagate sopravvivevano meglio qualora si disperdessero nei quartieri invernali. La faccenda era assai complessa ed era collegata in particolar modo ai problemi logistici riguardo le riserve delle provviste, del foraggio e del soldo, oltre che ad essere in parte determinata dalla scelta del comandante ad iniziare le ostilità. Inoltre, nessun generale era disposto a schierare un esercito se non gli venivano assicurate garanzie precise sugli approvvigionamenti e sul soldo.

Dunque, da Carmagnola in poi, ogni generale intrattene con il governo veneto un rapporto diverso. I soldati di ventura ottennero, oltre al denaro, vari territori e palazzi o case nelle province più importanti. I comandanti disdegnavano l'accamparsi delle truppe nelle periferie ma apprezzavano la prospettiva di possedere una base in città. La stessa città lagunare considerava in un certo senso vantaggioso garantire ai propri comandanti preferiti questa possibilità⁵⁵. Gli esempi più noti da questo punto di vista furono quelli di Carmagnola a Brescia e di Colleoni a Bergamo. Tuttavia, la

⁵⁴ Mallett 1986, p. 137.

⁵⁵ Mallett 1989, p. 241.

ricompensa più desiderata e prestigiosa per loro era quella di avere la possibilità di ricoprire una posizione di spicco in laguna. Infatti, tutti i capitani generali e vari altri condottieri superiori entrarono a far parte del patriziato veneziano, ottenendo l'elezione onoraria al Maggior Consiglio. La nobiltà veniva concessa in maniera perpetua ma ci furono pochissime famiglie di condottieri che durarono un secolo. Anche perché, i più celebri capitani di ventura - Gattamelata, Colleoni e Carmagnola – morirono senza eredi maschi. Non era previsto che le varie famiglie partecipassero alla vita politica, ma questa onorificenza li metteva sotto la protezione dello Stato, anche quando i condottieri terminarono di servire la Repubblica. Assieme a un seggio al Maggior Consiglio, veniva spesso concessa la proprietà di un palazzo nella città lagunare.

Immediatamente redditizie e ugualmente stabili erano le pensioni concesse dal Senato ai condottieri fedeli. Raramente accadde che il pagamento della pensione terminasse con la conclusione dei servizi del condottiero verso la Serenissima Signoria. La maggior parte delle volte questa condizione venne estesa in modo perpetuo agli eredi e ai successori in perpetuo, come il diritto alla nobiltà veneziana. Il modo più semplice per conferire una pensione annua al condottiero era quello di dargli dei possedimenti che fruttassero la formula di reddito desiderata. La Dominante in questo frangente era avvantaggiata rispetto agli altri stati italiani, dal momento che la costante espansione dei suoi confini in questo periodo metteva a disposizione dello Stato un numero elevato di feudi di ribelli e oppositori politici. Questi feudi venivano dati o, in alcuni casi, direttamente venduti ai condottieri. In questo modo, il soldato, oltre a ricevere la ricompensa, veniva legato in modo fisico allo Stato e incoraggiato a stabilirsi, assieme alla sua famiglia, vicino alle frontiere.

La Repubblica necessitava di un unico comandante per ottenere maggiore disciplina e ordine all'interno dell'esercito. Per questo motivo, i poteri giurisdizionali del comandante erano definiti più chiaramente della sua possibilità di prendere decisioni militari⁵⁶.

⁵⁶ Mallett 1986, p. 132.

Il rapporto tra il comandante e il governo di Venezia era più stretto rispetto che agli altri condottieri. Quando assumeva il proprio ruolo, dopo la cerimonia e la consegna del testimone, il comandante fu sempre trattato con grande circospezione. Infatti, all'inizio di ogni campagna, riceveva informazioni dettagliate riguardo la situazione politica e gli obiettivi strategici veneziani. Inoltre, il Senato si occupava di tenere informato il soggetto sugli sviluppi diplomatici oltre che a quelli militari⁵⁷.

2.1 Il Conte di Carmagnola

Francesco Bussone⁵⁸, o anche conosciuto come il Conte di Carmagnola, nacque verso il 1390. Diventò un uomo di grande autorità e di prestigio molto elevato. Possedeva elevate ambizioni, era gagliardo d'animo e non aveva paura di alcun pericolo. In pochi mesi riuscì ad ampliare i territori sottoposti alla propria egemonia ed a costruire un potere che sarebbe confluito in seguito in un piccolo staterello signorile, grazie al quale poté diventare un personaggio di caratura internazionale. Carmagnola era un uomo con grandi aspirazioni personali, che la Repubblica tentò invano di trattare con la massima prudenza. Nel periodo in cui Bussone possedeva il comando, grazie ad un'intensa attività militare, fu palese che egli esercitasse il controllo sia sull'esercito ma soprattutto sul momento decisionale⁵⁹ definitivo.

Il Conte di Carmagnola, a cui la Repubblica aveva delegato pieni poteri nella campagna lombarda, si era guadagnato il favore delle varie forze locali e aveva incentivato la fuga di numerosi "venturieri"⁶⁰, fin dal marzo del 1421, quando le sue truppe milanesi erano entrate a Brescia e, in seguito, a Bergamo e a Crema. In quegli anni Bussone era al soldo dei ducali.

Nel 1422 dovette confrontarsi con tremila svizzeri⁶¹ che assalirono le terre milanesi. Nonostante la richiesta svizzera di arrendersi immediatamente, i milanesi non si fermarono e continuarono a combattere fino alla fine, facendo in modo che gli

⁵⁷ Mallett 1986, p. 135.

⁵⁸ Treccani, Enciclopedia online.

⁵⁹ Mallett 1989, p. 201.

⁶⁰ Zamperetti 1991, p. 154.

⁶¹ Ricotti 1965, p. 13.

avversari tornassero velocemente in patria. In seguito a questa battaglia, il condottiero ebbe dei dissidi con il duca Filippo Maria Visconti e decise di cambiare schieramento nel 1425, passando al soldo della Repubblica di Venezia. Nell'agosto del medesimo anno, nel Trevigiano erano appena stati arrestati due sicari che erano agli ordini dei Visconti, con l'obiettivo di attentare alla vita del Carmagnola.

Bussone fu considerato immediatamente un comandante illustre dalla Serenissima Signoria. Infatti, il podestà di Treviso, non sapendo che decisione prendere, scrisse direttamente a Venezia, chiedendo come comportarsi. Il Consiglio dei Dieci rispose che agire contro il Carmagnola era come agire contro lo Stato, ed invitò il rettore ad attuare pene pubbliche ed esemplari contro chi attentava all'integrità dello Stato veneziano.

Le campagne del 1426 furono del tutto dedicate alla conquista di Brescia e dei suoi castelli nel circondario. Dopo che il governo centrale gli promise uno stipendio mensile da mille ducati l'anno, ricevette in Piazza San Marco il bastone da comando e il gonfalone da Capitano⁶² per le guerre milanesi. Brescia era già insorta diversi anni prima aprendo le porte a Francesco Bussone e Milano voleva riprendersi la provincia stessa. L'assunzione di un governo diretto nel Bresciano da parte della Repubblica, però, venne sacrificato a causa dei molti accordi che il Carmagnola aveva già ritenuto di stipulare.

Il 20 novembre il castello di Brescia capitolò e gli eserciti si ritirarono subito nei quartieri invernali. Il Carmagnola insediò il suo quartier generale in quella città, che rimase la base del capitano generale veneziano per tutto il resto del secolo. Durante l'inverno, nessuno dei due schieramenti prese seriamente le trattative di pace che erano state stipulate. Infatti, Filippo Maria Visconti, che non accettava la perdita di Brescia, non era per nulla d'accordo nemmeno riguardo le umilianti richieste del vassallo veneziano, che chiedeva dei privilegi per la propria famiglia e la restituzione di tutte le sue terre nel milanese. La Serenissima Signoria decise di confermare tutti i contratti militari senza alcun tipo di formalità, dal momento che era consapevole della

⁶² Bustelli 1887, p. 8.

particolare situazione, e ordinò a Bussone di tenere all'erta l'esercito per scendere in campo entro il febbraio dello stesso anno. Il processo comunque fu assai lento.

Nell'aprile del 1427 un improvviso attacco milanese su Casalmaggiore, appoggiato da una flotta fluviale, colse il comandante impreparato⁶³ e la città venne occupata. Tuttavia, il resto della campagna fu favorevole al capitano veneziano, che riuscì a riprendersi Casalmaggiore nei mesi seguenti. Però, questo scivolone fece irritare molto la Repubblica. Le critiche furono messe a tacere quando, dopo una serie di scontri senza esito definitivo, nella battaglia decisiva di Maclodio, il vassallo veneziano attirò i milanesi in un folle attacco e li condannò ad una dura disfatta.

Nel novembre 1427 il nuovo comandante era stato espressamente autorizzato dal governo marciano a concludere i patti con i nobili della valle di Valcamonica, per indurre costoro a scegliere per il dominio veneto.

Il condottiero ebbe da Filippo Maria Visconti il Palazzo del Broletto a Milano; poi quando passò al servizio di Venezia, dopo la vittoria a Maclodio nel 1427 ricevette dalla Repubblica un palazzo sul Canal Grande, nei pressi di San Stae⁶⁴. L'assegnazione di un palazzo era un fatto poco comune, dato che poteva portare una spesa considerevole per lo Stato. Oltre a questo riconoscimento, gli fu promesso un vitalizio di 2.000 ducati all'anno.

Ogni anno Carmagnola manifestava il proposito di disperdere l'esercito all'inizio dell'autunno, mentre i provveditori, dietro la spinta del governo centrale, gli facevano prestare attenzione sui rischi di una dispersione troppo prematura e cercavano in qualsiasi modo di imporgli il proseguimento della campagna. Il conflitto riguardava anche i problemi di un esercito permanente appena nato. Bussone evidenziava le difficoltà di conservare la disciplina dei soldati non pagati e di reperire foraggio in agosto e in settembre, mentre la Serenissima Signoria cercava di esercitare un controllo più grande sul nuovo e costoso strumento di cui si era dotata⁶⁵.

⁶³ Mallett 1989, p. 50.

⁶⁴ Mallett 1983, p. 99.

⁶⁵ Mallett 1989, p. 228.

Carmagnola era un generale particolarmente prudente. Insisteva in particolar modo sul fattore della superiorità numerica schiacciante delle forze, che contribuì in quegli anni ad un massiccio rigonfiamento dell'esercito veneziano. Il condottiero non approfittò dell'apparente vantaggio e ciò venne giudicato con sospetto. A sua discolpa, c'è da sottolineare che si stava avvicinando l'inverno e che l'attraversamento dell'Adda per procedere verso Milano sarebbe stata un'operazione assai difficile. Per di più, l'esercito milanese si era ripreso molto rapidamente, anche se si era temporaneamente disperso, grazie alla sorprendente rapidità dei fabbri di Milano⁶⁶. Questa vittoria della Repubblica spinse Filippo Maria Visconti a chiedere ancora una volta la pace, che portò Venezia ad ottenere le province di Bergamo e Brescia e riconsegnò a Bussone tutte le sue terre milanesi. Nonostante la richiesta di una minoranza di senatori di ridurre di un quarto le forze della cavalleria, nel novembre del 1428 tutte le condotte vennero confermate, compreso il Carmagnola e gli altri principali capitani. La tregua in Lombardia durò circa tre anni.

La Serenissima scelse la via della munifica prodigalità⁶⁷ nei confronti del Carmagnola, il vero artefice della conquista delle contrade. Il 10 gennaio del 1429 il Senato decise di affidargli il controllo del borgo di Chiari, che il capitano generale aveva ridotto all'obbedienza, attraverso la promessa formale di tutelarne i beni e le antiche libertà. Quando il governo veneto dovette formalizzare questa investitura numerosa di prerogative - l'intera giurisdizione, l'ereditarietà del feudo, intere separazioni ed esenzioni - e misurata di limiti - l'unico obbligo era quello del sale veneto - decise di inserire nel beneficio immunitario anche la villa di Roccafranca⁶⁸.

Nel febbraio del 1429, quando gli fu rinnovata la ferma, Bussone sfruttò la sua ascesa, chiedendo e conseguendo tranquillamente assicurazioni riguardo i tre castelli che possedeva in Lombardia: in caso di una loro conquista, la Repubblica glieli avrebbe prontamente restituiti. Oltre a questa investitura, si aggiunsero il titolo comitale per il

⁶⁶ Mallett 1989, p. 51.

⁶⁷ Zamperetti 1991, p.162.

⁶⁸ Zamperetti 1991, p. 163.

feudo di Chiari il 22 febbraio del medesimo anno, il possesso di Castenedolo ed il dono della casa veneziana di Malatesta⁶⁹.

Venezia ormai conosceva e tollerava il comportamento da *dominus* del Carmagnola, che si avviava ad interpretare un ruolo da assoluto protagonista nella scena politica lombarda. Infatti, nel marzo del 1430, dopo che fu avvisato che il condottiero aveva ricevuto a Chiari, quasi da autonomo sovrano, l'oratore del duca di Milano, il governo marciano gli affidò pieni poteri per trovare un accordo di pace. Il Senato reagì in maniera accomodante a questa iniziativa del comandante e, preso atto della situazione, finì per concedergli pieni poteri per trattare un accordo di pace con il nemico, mostrando di nutrire un'ambizione a lasciare le cose come stavano, incanalando le ambizioni crescenti del Carmagnola, che dimostrava, tuttavia, di nutrire prospettive troppo vaste per essere stabilmente vincolato ad una sola bandiera. Venezia si mostrò quindi conciliante, subordinando alle aspirazioni del Carmagnola, le ambizioni di mantenimento del governo delle province lombarde.

La Serenissima Signora era convinta di aver definitivamente limitato le sue aspirazioni e i suoi poteri. Bussone si dimostrò troppo ambizioso per essere controllato e indirizzato a favore di una sola bandiera e il governo della città lagunare se ne accorse per tempo. Tuttavia, la Dominante continuò a mostrarsi molto conciliante con il proprio comandante militare, poiché nutriva elevate ambizioni nei confronti della Lombardia, che era subordinata al prestigio ed alla potenza di Francesco Bussone.

Anche se fu bocciata l'impulsiva proposta pervenuta da Matteo Donato di donare Parma o Piacenza al vassallo come ricco bottino, Venezia il primo settembre del 1430 promise una città e il suo relativo contado – Milano esclusa - al Conte, in caso di dichiarazione di guerra ai Visconti e di distruzione del loro Stato⁷⁰. Carmagnola, tuttavia, aveva affermato in questa circostanza che la sua preferenza era Vercelli e il suo contado, che però dal 1427 era già passata al dominio sabauda. La pretesa di Vercelli significava allargare il fronte dei nemici e si presentava come una ricompensa

⁶⁹ Zamperetti 1991, p. 164.

⁷⁰ Zamperetti 1991, p. 165.

quasi provocatoria, alla quale Venezia rispose rimandando al futuro la possibilità in questo senso.

La Repubblica iniziò a vigilare con maggiore attenzione il procedere degli eventi riguardanti il loro vassallo, mantenendo sempre la speranza di poter indirizzare a proprio favore la sua deturpante ambizione.

Il Carmagnola venne inviato in Friuli nel 1431 per affrontare la minaccia ungherese, ma il suo trasferimento fu troppo lento. Alla fine la minaccia non si concretizzò, ma il comportamento del vassallo infastidì non poco il governo centrale, che iniziò a manifestare un risentimento diffuso verso molti aspetti del suo comportamento.

Il 31 maggio il governo veneto aveva attribuito al proprio vassallo pieni poteri nelle operazioni che avevano come obiettivo quello di conquistare le terre sottomesse al duca di Milano. Ma, col tempo, il soldato di ventura era diventato troppo potente agli occhi della Repubblica, che ritenne di non poter più fidarsi della fedeltà del proprio comandante generale. I risentimenti della Dominante avevano trovato esca nell'apparente incapacità del Carmagnola di non approfittare delle situazioni favorevoli, nell'eccesso di prudenza della sua tattica, nell'esitazione ad appoggiare la flotta fluviale nel 1431⁷¹, nelle sue costanti richieste di denaro e nella fermezza con cui si era opposto in vari momenti alle decisioni amministrative dei provveditori. Queste motivazioni, prese nell'insieme, rappresentavano una provocazione insostenibile per la pazienza dei lagunari. Oltre a tutto ciò, i senatori veneziani sospettavano che i continui tentativi di Filippo Maria Visconti di corrompere il suo vecchio comandante andassero a buon fine, nonostante tra i due effettivamente non ci fossero stati dei contatti segreti.

Verso la fine del dicembre del 1431, al Senato apparve ormai chiaramente che Bussone aspirava al dominio di Milano e non poteva più digerire le sue sfrenate aspirazioni. Nel 1432, Giorgio Corner, provveditore veneziano al seguito dell'esercito del Carmagnola, fu giudicato il maggior responsabile della disgrazia avvenuta al comandante militare e della sua successiva esecuzione⁷². Infatti, il 23 marzo del 1432,

⁷¹ Mallett 1989, p. 52.

⁷² Mallett 1991, p. 95.

Bussone venne convocato a Venezia dal governo centrale, tramite un segretario che si recò di persona dal condottiero, con la scusa di discutere dell'incombente campagna bresciana. Dopo aver già discusso della questione in Senato ad ottobre, senza però raggiungere alcuna conclusione, il 22 marzo altri venti patrizi prestigiosi furono aggiunti al Consiglio dei Dieci per analizzare le possibilità di muoversi contro Francesco Bussone. Il Consiglio scelse di convocarlo, piuttosto che di arrestarlo in mezzo alle proprie truppe, poiché riteneva quest'ultima possibilità molto pericolosa, anche se maggiormente diretta.

Mentre il vassallo si stava recando a Venezia, tutti gli altri capitani ricevettero delle lettere che li invitavano a rimanere fedeli nonostante l'arresto del loro comandante. Quando il Conte arrivò in laguna, il 7 aprile, fu scortato fino a Palazzo Ducale con tutti gli onori e venne arrestato senza rumore, dopo che venne separato dalla sua guardia del corpo. Due giorni dopo il prigioniero venne interrogato da una commissione speciale creata per disporre i capi d'accusa. Il processo proseguì per vari mesi. È probabile che il Consiglio dei Dieci esitasse ad agire finché non avesse acquisito la certezza che l'esercito non avrebbe avuto reazioni violente⁷³. Soltanto il 5 maggio la commissione avanzò il suo rapporto nel quale era riportata una dettagliata confessione di tradimento. La condanna dei senatori fu concorde, anche se la sentenza fu molto più incerta: venne approvata la pena di morte con uno scarto minimo di due voti. Dopo poche ore Carmagnola venne portato sulla piazzetta e fu decapitato tra le due colonne. La scelta del consiglio di ucciderlo si deve al fatto che esiliare o incarcerare un uomo di tale caratura avrebbe provocato numerosi pericoli e problemi politici. Inoltre, l'esecuzione pubblica presentò il grande vantaggio di costruire un chiaro avvertimento per i suoi colleghi e per i suoi eventuali successori⁷⁴.

Carmagnola fu l'unico grande condottiero mandato al patibolo da Venezia nel Quattrocento, anche se va ricordato che a Brescia la Serenissima Signora fece impiccare nel 1439 personaggi minori come Scaramuccia da Lucera e mise in carcere Antonello da Corneto negli anni Sessanta⁷⁵. L'esecuzione di Francesco Bussone fu un

⁷³ Mallett 1989, p. 53.

⁷⁴ Mallett 1989, p. 54.

⁷⁵ Mallett 1983, p. 101.

evento eccezionale per la Dominante, infatti non va minimamente ritenuta come il simbolo del modo in cui Venezia si comportava con i propri capitani. Questo incidente avvenne in un momento particolare della nascita dello stato permanente, fu uno scontro peculiare nei confronti di un condottiero con il quale era diventato infattibile trattare in qualsiasi modo⁷⁶. Incredibilmente, furono pagati funerali eccezionali per lui, che contribuirono a creare attorno al comandante quasi un'aureola di martire⁷⁷. La fine della storia del Conte di Carmagnola ha assunto una dimensione suggestiva nel corso del tempo, al punto da ispirare Alessandro Manzoni, che scrisse una tragedia in suo onore.

La morte di Francesco Bussone segnò la conclusione della giurisdizione più vasta e più significativa del territorio bresciano sia per il prestigio sia per i poteri pubblici delegati al Conte. Nel 1432 un podestà veneziano venne inviato a Chiari segnando la fine definitiva dell'esperienza signorile. Da quel momento la contea ottenne la qualifica podestarile, attraverso la nomina di un podestà veneziano di rango minore. La podesteria di Chiari si vide sottrarre tutti i privilegi appartenuti alla giurisdizione privata del Conte di Carmagnola.

⁷⁶ Mallett 1989, p. 230.

⁷⁷ Pittalis p. 69.

2.2 Il Colleoni

L'uscita di scena del Carmagnola aprì le porte a Bartolomeo Colleoni⁷⁸, che era un uomo potente e assai ricco. Fu il condottiero più famoso del suo tempo e il capitano di ventura più celebre del XV sec. Si legò a Venezia e mantenne un lungo rapporto fatto di amore e odio⁷⁹, rimanendo diviso tra la gratitudine per la Repubblica, per averlo reso ricco, e la ricerca al riconoscimento delle proprie elevate capacità.

Fin dalla sua giovinezza, Bartolomeo era stato a Venezia e la Repubblica lo aveva tenuto caro⁸⁰. Egli ottenne sempre la possibilità di indirizzare i suoi concreti ravvedimenti in pragmatici benefici e ulteriori acquisizioni territoriali. Nacque in Solza, terra bergamasca, nel 1400 e morì a Malpaga nel 1475. A 14 anni iniziò il suo percorso da soldato come scudiero. Quando arrivò alla soglia dei 20 anni, prestò servizio per il re di Napoli, prendendo parte alla vittoriosa battaglia dell'Aquila, nella quale venne sconfitto e perse la vita l'illustre condottiero Braccio da Montone⁸¹. Bartolomeo venne premiato con la condotta di 20 cavalli per la virtù dimostrata nella conquista della città. In poche settimane venne promosso al comando di 35 cavalli⁸² e ottenne il privilegio di sollevare il proprio stemma, composto da due capi di leone. Successivamente, Colleoni venne promosso man mano al comando di 100 cavalli, poi di 300 ed infine di 800, diventando capitano generale della fanteria e governatore di Verona.

Dopo esser incredibilmente fuggito da una cattura nel Mediterraneo da parte dei pirati, nel 1431 entrò in contatto con il Conte di Carmagnola e lavorò come luogotenente a favore di Venezia nella guerra contro Milano, distinguendosi in particolar modo nell'attacco a Cremona. Prima dell'elevazione a capitano generale, Colleoni dimostrò di essere un condottiero feudatario per antonomasia, ricambiando con prestazioni militari in qualità di vassallo i favori immunitari di cui era stato investito. Inoltre, attorno a lui si affannavano diversi rampolli delle più prestigiose casate del patriziato veneziano. La Repubblica trovò in Colleoni un condottiero legato allo stato da vincoli

⁷⁸ Treccani, Enciclopedia online.

⁷⁹ Pittalis 2016, p. 62.

⁸⁰ Belotti 1923, p. 255.

⁸¹ Pittalis, p. 67.

⁸² Ricotti 1965, p. 87.

antichi e solidi. Egli possedette un prestigio smisurato, anche se con ambizioni relativamente modeste, ma fu uno dei capitani che sfruttò le prospettive più ottimistiche dopo lo sfolgimento al vertice della gerarchia bellica veneziana. Era specialista, in particolar modo, delle guerre in montagna.

All'inizio della sua carriera da comandante, Bartolomeo era al soldo di Milano. Il passaggio del capitano generale da Milano a Venezia non fu immediato: il Collegio dei Dieci aveva trattato segretamente il vassallo per molti mesi. Questo trattato includeva la promessa della sua nomina come capitano generale non appena Piccinino se ne fosse andato⁸³. Vista la parte determinante che i Dieci ricoprirono nella formulazione della condotta che determinò la buona riuscita dell'operazione, essi si sentirono in dovere di intavolare le seguenti trattative riguardo i rinnovi della condotta dell'ex capitano generale milanese nei venticinque anni successivi. Questa manovra era diventata una questione di carattere prioritario quanto alla sicurezza dello stato, non si trattava di un semplice contratto militare: era in gioco il cardine della politica estera veneziana⁸⁴.

Tra il 1432 e il 1433 Colleoni ottenne l'infedamento di Bottanuco.

Colleoni si presentò nel 1441 con un'alta forza contrattuale per discutere la propria ferma in qualità di condottiero, dopo aver contribuito alla difesa del dominio marciano nei territori lombardi. La sua forza scenica era decisamente superiore rispetto ad un decennio prima. Per questo, nei documenti del Senato era stato definito come uno dei principali condottieri. Le sue ambizioni di giurisdizioni separate furono ricompensate. Colleoni giurò fedeltà alla Repubblica e ottenne una serie di benefici mediati dal giuramento feudo – vassallatico. Infatti, il Senato gli concesse in feudo il 3 aprile del 1441 il borgo di Romano e le ville di Covo e Antegnate⁸⁵. Iniziò da questi luoghi la progressiva acquisizione dei territori.

Il risultato della combinazione delle ambizioni di Colleoni e la forzata accondiscendenza statale condussero alla composizione di una signoria compatta,

⁸³ Mallet 1989, p.62

⁸⁴ Mallett 1989, p. 211.

⁸⁵ Zamperetti 1991, p. 182.

comprendente gran parte della pianura meridionale del bergamasco. La provincia lombarda in questione, oltre che ad essere la zona di origine del condottiero, era anche la zona in cui erano collocate le sue proprietà famigliari e la zona di reclutamento dei soldati portati al servizio di Venezia. L'area diventò una sorta di cordone ombelicale che legò le ambizioni signorili del Colleoni alla città lagunare.

Già dal 1442 Colleoni esigette un aumento di compensi che il governo marciano cercò di accontentare.

Nel 1448 rinnovò la ferma al servizio di Venezia⁸⁶. Per questo motivo gli furono restituite le prerogative che aveva usufruito negli anni passati, con l'aggiunta di 10.000 ducati a titolo d'omaggio. Nel 1454, una volta tornato definitivamente sotto il servizio marciano, gli vennero concessi i feudi di Martinengo, Urgnano e Cologno dal Consiglio dei Dieci. Questi feudi erano molto pregevoli dal punto di vista strategico e contribuirono ad ampliare il suo staterello signorile nel bergamasco. Inoltre, il governo centrale gli promise una provvigione annuale di 80 mila fiorini e altri 25 mila fiorini di prestanza, oltre che alla possibilità di assumere i soldati necessari per conto proprio. Il Consiglio dei Dieci era disposto a tutto pur di riavere il proprio condottiero. Egli volle innanzitutto 100 mila fiorini per accettare il servizio e chiese di venire nominato capitano generale, una volta che Piccinino ebbe terminato il suo contratto⁸⁷, e il mantenimento dei territori bergamaschi che aveva conquistato da vassallo. Il Consiglio dei Dieci assecondò le sue ulteriori richieste.

Il Bergamasco divenne per il condottiero una specie di cordone ombelicale con la Dominante, dal momento che la provincia lombarda era un'area in cui erano collocati i suoi beni e per di più divenne la sede delle sue giurisdizioni private, oltre che un serbatoio per eccellenza di redditi e reclute. Ma, nel 1442 e nel 1451 Colleoni passò senza alcuna incertezza al servizio di Milano, attentando alla resistenza del legame con la Repubblica, saccheggiando la campagna veronese nel giugno del 1451.

I motivi di queste sue decisioni risalivano ai torti che egli stesso riteneva di aver subito, come il licenziamento di una parte dei condottieri e la diminuzione delle condotte ai

⁸⁶ Zamperetti 1991, p. 183.

⁸⁷ Belotti 1923, p. 256.

rimanenti⁸⁸ nel 1442 e l'elezione di Gentile da Leonessa in qualità di capitano generale nel 1451 in sua vece. Tuttavia, le sue decisioni non comportarono mai un distacco netto dalla Serenissima Signora, ma servirono a convincere il potere centrale a fare concessioni nuove e sempre più ampie. Però, queste diserzioni divennero il simbolo dell'impotenza della Dominante di fronte all'infedeltà dei propri condottieri.

I rapporti tra Venezia e i capitani spesso potevano diventare molto fragili. Infatti, la determinazione della Dominante a conservarsi a tutti i costi i servizi di Colleoni proveniva più dal timore che egli si unisse ad uno stato rivale piuttosto che da eventuali intenzioni aggressive⁸⁹ nemiche.

La Serenissima Signoria cercò di arrestare Colleoni nel 1451, ma il tentativo non andò a buon fine. A differenza del Carmagnola, Bartolomeo riuscì a sopravvivere ed a cambiare radicalmente il concetto di capitano generale permanente⁹⁰. I suoi capitani erano uomini che erano stati al servizio del governo marciano per molti anni, quindi la sua amministrazione era una macchina perfettamente funzionante⁹¹. Il rapporto tra la Dominante e Colleoni diventò duraturo grazie al lungo periodo di confronto - teso ma pacato - tra le due parti in seguito alla pace di Lodi: la Serenissima Signoria non poteva correre il rischio di rimanere senza un capitano generale, mentre Colleoni ebbe cospicue occasioni per rivendicare la propria autorità indipendente. Infatti, quando si ritirava con il suo esercito nei quartieri permanenti, non poteva esercitare la stessa autorità sulle sue truppe che poteva effettuare sul campo.

Nel marzo del 1455, Colleoni fu nominato capitano generale degli eserciti veneziani. A partire dal giorno dell'investitura, Bartolomeo diventò l'espressione di un potere militare che collaborava strettamente con il potere politico⁹². Non diventò un vero e proprio personaggio politico, ma non fu più solamente un soldato. Da questo momento, l'ambizione del comandante fu quella di diventare un signore indipendente, un aderente più che un semplice suddito. Dedicò molte energie per conseguire i suoi prestigiosi obiettivi. Decise di comprare per proprio conto altre giurisdizioni

⁸⁸ Ricotti 1965, p. 87.

⁸⁹ Mallett 1989, p. 75.

⁹⁰ Mallett 1986, p. 233.

⁹¹ Mallett 1986, p. 139.

⁹² Belotti 1923, p. 263.

distaccate, preferendone sicuramente la conformazione allodiale⁹³ rispetto a quella feudale. Di preciso, nel 1456 acquistò di castello di Malpaga dal comune di Bergamo e ne fece la sede di una corte signorile vera e propria. Dal governo della città lagunare, invece, ottenne le ville di Calcinate, Ghisalba e Mornico, che si aggiunsero alle precedenti Palosco e Cavernago, venute in suo possesso pochi anni prima. Nel comportamento di Colleoni fu notevole anche l'impegno che Venezia assunse per destinarlo ad una impresa così gloriosa.

Nel 1457 il rinnovo della condotta fu di tre anni di erma, seguito da due anni di rispetto. Ricevette 100.000 ducati all'anno per impiegare tante lance quante gli sembrava opportuno e un seguito adeguato sia per la paga che questa somma rappresentava sia per il confronto con la forza di altri condottieri, arrivando fino a 1.000 lance⁹⁴.

Nel maggio del 1458 Colleoni ricevette a Venezia dalle mani del nuovo doge Pasquale Malipiero il testimone di capitano generale dell'esercito veneziano⁹⁵. Colleoni ricopriva tale carica già da tre anni, ma gli fu organizzata una festa per approfittarne del rinnovo della condotta, dove vennero preparati dei tornei e vennero invitati i più celebri uomini d'armi marziani di quel periodo. Nel 1460, invece di riscuotere il denaro che gli spettava ottiene da Venezia la cessione libera delle ville di Calcinate, Mornico e Ghisalba. Contemporaneamente acquisì privatamente anche Cavernago e Palosco, ingrandendo il suo ambito signorile.

Agli inizi degli anni '60 del XV sec., Bartolomeo fu stabilmente affermato come capitano generale a Malpaga. Tuttavia, nel 1462 fu ad un passo dal passare al servizio dello Stato Pontificio e soltanto la promessa del governo marziano che i suoi poteri sarebbero stati ereditati riuscì a convincerlo a trattenersi dal cambiare schieramento. Il tormento costante del condottiero fu quello di aspirare a legare il proprio nome a famose gesta di guerra e ad entrare nella storia come un guerriero celebrato, per questo apparve insofferente del vincolo, nonostante avesse dichiarato di essere disposto a legarsi a vita alla Repubblica⁹⁶.

⁹³ Zamperetti 1991, p. 184.

⁹⁴ Mallett 1986, p. 138.

⁹⁵ Mallett 1986, p. 121.

⁹⁶ Belotti 1923, p. 258.

Un'altra iniziativa del vassallo che richiese la mobilitazione delle truppe marciate fu quella in appoggio agli esuli fiorentini nel 1467. Colleoni doveva assicurare a Venezia il predominio dell'Italia settentrionale, rompendo l'asse Milano – Firenze. Ufficialmente, si trattò di un libero progetto del condottiero militare, poiché aveva portato a termine questa campagna in un momento in cui non poteva ritenersi ingaggiato da Venezia di fatto (era un periodo in cui era scaduto il precedente contratto ed era in attesa di stipulare quello successivo). Tuttavia, un numero cospicuo di truppe impegnate era al soldo di Venezia. Inoltre, Alessandro Sforza - il secondo ufficiale di Colleoni – ricevette indicazioni dalla Serenissima Signora specificamente per questa campagna⁹⁷. Nella battaglia di Molinella, preferì non utilizzare le armi da fuoco – considerate antimorali – e preferì adoperare le artiglierie. Venezia ingaggiò nuove truppe che prendessero il posto di quelle di Colleoni, che stava muovendo dai quartieri spagnoli il proprio esercito di 13.000 uomini. In seguito all'esito incerto della battaglia di Molinella, la Dominante mandò dei rinforzi a Bartolomeo. Infine, la diplomazia veneziana stessa rafforzò il trattato di pace. L'accordo con Papa Paolo II oscurò l'impresa che avrebbe potuto renderlo ancora più famoso.

La dipendenza da un solo uomo ed il costo enorme della condotta di Colleoni furono comunque oggetto di evidente imbarazzo; Venezia, per il resto del secolo, non nominò quasi mai un capitano generale⁹⁸. Colleoni morì nel novembre del 1475. Essendo padre di 8 femmine, ma non avendo alcun erede maschio, donò alla Serenissima Signora la cospicua somma di 10.000 ducati per convincerla ad acconsentire alla successione dei suoi nipoti Alessandro ed Estorre⁹⁹, figli della primogenita Orsina e di Gerardo Martinengo, che portarono il cognome del nonno dopo esser stati adottati. Il Consiglio decise di svolgere le esequie di Colleoni in terraferma, a Bergamo, e attinse al legato che aveva lasciato alla Repubblica. Grazie agli elevati vantaggi che derivavano dal suo testamento, lo stato riuscì ad avere un comportamento maggiormente generoso nei suoi confronti.

⁹⁷ Mallett 1989, p. 67.

⁹⁸ Mallett 1989, p. 202.

⁹⁹ Zamperetti 1991, p. 185.

Per la Dominante era assai importante onorare il capitano defunto e dimostrare alla sua famiglia che gli impegni presi quando era in vita sarebbero stati rispettati. A tal proposito, la Serenissima Signoria decise di erigere una statua in onore di Colleoni. Il condottiero aveva richiesto al Senato che gli venisse costruita una statua in suo onore in Piazza San Marco dopo la sua morte. La Repubblica aveva molti debiti con il proprio vassallo; Colleoni acconsentì ad alleggerirli accettando questa richiesta. La famiglia di Colleoni nel 1480 fece costruire dapprima dall'artista fiorentino Andrea Verrocchio e successivamente da Alessandro Leopardi un monumento equestre alto quasi 4 metri. Colleoni è rappresentato impettito, con la testa rivolta verso il nemico, con le gambe a compasso e il capo coperto dall'elmo¹⁰⁰. La sua figura è verticale. La statua equestre dedicata a Bartolomeo Colleoni ha assunto un'importanza considerevole, dal momento che è l'unico monumento, a Venezia, ad essere dedicato ad un condottiero. La Repubblica, da sempre convinta che le istituzioni e i poteri siano più importanti degli uomini singoli, decise di non volere il monumento in Piazza San Marco e decise di spostarlo nell'omonima scuola di San Marco, in campo Santi Giovanni e Paolo, in modo da far rispettare precisamente il toponimo "San Marco"¹⁰¹, che Bartolomeo aveva richiesto quando era in vita. Il Senato trasse beneficio dal grandissimo colpo di fortuna che rappresentò la morte del capitano generale¹⁰².

Dalla nomina di Carmagnola nel 1426 alla morte di Colleoni nel 1475, la serie di capitani di prestigio fu quasi del tutto ininterrotta. In questo mezzo secolo l'elezione del capitano generale, attraverso l'autorità che derivava da questo titolo, si riteneva indispensabile sia per mantenere l'imprescindibile controllo sul mucchio di condottieri che si andava modellando in un esercito permanente¹⁰³, sia per attrarre uomini di sufficiente grado.

¹⁰⁰ Pittalis, p. 61.

¹⁰¹ Pittalis, p. 62.

¹⁰² Mallett 1989, p. 245.

¹⁰³ Mallett 1989, p. 198.



Monumento equestre di Colleoni in campo Santi Giovanni e Paolo

2.3 Il Gattamelata

Ernesto da Nanni, meglio conosciuto come Gattamelata¹⁰⁴, è stato uno dei più illustri capitani generali delle milizie venete. Il soprannome deriva dalla leziosità dei modi di Erasmo, che aveva una maniera di agire simile a quello di un felino, capace di scattare e graffiare¹⁰⁵. Egli nacque nel 1370 in Umbria; era in possesso di un aspetto fisico imponente che gli permise di trovare lavoro facilmente in qualità di soldato.

Nel 1410 venne nominato prefetto di cavalleria, ma diventò celebre soltanto nel 1424, nella battaglia di Aquila, dove riuscì ad evadere dalla prigionia. Nella città abruzzese

¹⁰⁴ Treccani, Enciclopedia online.

¹⁰⁵ Pittalis 2016, p. 52

si scontrarono la Chiesa e Napoli con il re d'Aragona e la città di Perugia. Questa battaglia diventò celebre anche perché fecero la prima esperienza alcuni dei grandi condottieri che si presero la scena negli anni successivi, come Francesco Sforza e Bartolomeo Colleoni. Il papa Martino V decise di assoldare Gattamelata per sedare i signori emiliani.

Nell'aprile del 1434, il condottiero papalino stipulò un trattato con il governo veneto, attraverso il quale avrebbe preso le redini dell'esercito veneziano trasferito in Romagna, che in quel momento era diventata il principale centro delle operazioni militari. Nei pressi di Rimini, il comandante utilizzò un espediente per occupare il castello di Villafranca: fece credere agli avversari che era intenzionato a pagare il riscatto e, nel momento in cui si abbassò il ponte levatoio, imprigionò i difensori e conquistò la fortezza. In seguito ripeté lo stesso inganno, sempre con esito positivo, anche a Castelfranco. Ernesto era un uomo disposto ad utilizzare vari stratagemmi ed a cavalcare ogni situazione¹⁰⁶ pur di raggiungere i suoi scopi.

La Serenissima Signoria assegnò a Gattamelata 400 fanti, 400 lance e tre cavalli per lancia. La Repubblica decise di concedere il condottiero al Papa ancora per un altro anno. Però, quando la guerra tra Milano e la lega anti viscontea - composta dal Papa, da Venezia e da Firenze - riprese, con epicentro in Romagna, Gattamelata fu inviato dal governo veneto a difendere la città di Bologna. Il capitano riuscì a liberare San Giovanni in Persiceto e le altre cittadine in prossimità di Bologna. Purtroppo però, in un mese la situazione venne ribaltata per colpa di Piccinino, un perugino che era al servizio dei Visconti e che costrinse Ernesto a mettersi in fuga. Il condottiero marciano, quindi, decise per forza di cose di allearsi con Francesco Sforza, fino alla pace di Ferrara, che mise fine al conflitto.

L'assegnazione definitiva dell'autorità di capitano generale promosso al controllo supremo a Gattamelata venne procrastinata, non tanto a causa dei sospetti sul suo conto, quanto per evitare di far nascere delle gelosie tra quelli che al tempo erano stati considerati dei colleghi alla pari¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Pittalis 2016, p. 52.

¹⁰⁷ Mallett 1989, p. 201.

L'8 febbraio del 1436 Venezia decise di infeudare il territorio di Valmareno a Gattamelata, assieme a Brandolino Brandolini dopo che quest'ultimo aveva preteso ripetutamente in modo orgoglioso dalla Repubblica che gli venissero riconosciuti i tanti meriti che riteneva di aver conseguito. Si può dedurre che la scelta del governo centrale di largheggiare nell'attribuzione di prerogative e poteri al nuovo titolare del feudo di Valmareno¹⁰⁸ derivasse per via della grande rilevanza politica che il Gattamelata aveva assunto in quel periodo. A tal proposito, il Senato rimase assai deluso nel momento in cui, il 4 dicembre del 1439, il cancelliere privato di Ernesto da Nanni si era presentato, a nome del suo padrone, dai senatori veneziani per rinunciare a quella giurisdizione. La magistratura veneziana non era però intenzionata a rivedere la scorsa investitura¹⁰⁹.

Comunque, nel dicembre del 1437, Gattamelata fu invitato a prendere il ruolo di governatore generale, dopo che dimostrò per un'altra volta una grande fedeltà nei confronti di Venezia. Infatti, quando la guerra con Milano si trasferì verso l'Italia settentrionale, il venturiero si ritrovò completamente da solo e dovette collaborare con Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Gattamelata doveva ideare un piano, tenendo conto che l'obiettivo della Repubblica era quello di oltrepassare l'Adda per invadere Milano. Escogitò un tentativo notturno: dopo aver gettato un ponte, varcò il fiume, ma, per colpa di una bufera improvvisa, si ritrovò isolato sulla sponda nemica e dovette fuggire a nuoto¹¹⁰. Nonostante ciò, si accorse che i nemici erano appostati nella riva opposta e si insospettì. I dubbi vennero confermati dal fatto che un prigioniero nemico gli comunicò che aveva avuto una soffiata dei contatti tra Milano e Gonzaga. Il comandante veneziano denunciò immediatamente tutto quello che era venuto a conoscenza, ma non venne subito creduto dai lagunari, anche se l'infedeltà di Gonzaga risultò evidente quasi subito.

L'anno seguente, la guerra diventò sempre più violenta e il capitano cercò di preservare l'esercito. Però, fu incastrato da Piccinino¹¹¹ assieme ad una parte dell'esercito marciano a Brescia. Nonostante ciò, riuscì a fuggire dalla città assediata grazie alla sua

¹⁰⁸ Zamperetti 1991, p. 78.

¹⁰⁹ Zamperetti 1991, p. 79.

¹¹⁰ Pittalis 2016, p. 54.

¹¹¹ Mallett 1989, p. 56.

illustre marcia attraverso le montagne a nord del Garda. Decise di lasciare una parte dell'esercito a Brescia e si diresse al seguito di 4.000 cavalli e 1.000 fanti percorrendo la Val Sabbia¹¹². Riuscì a superare l'ostacolo del castello di Tenno ed a passare la valle dell'Adige e di Sant'Andrea, raggiungendo Sant'Ambrogio di Valpolicella ed entrando con successo a Verona il 28 settembre.

La fama del condottiero raggiunse altissimi livelli. Il Senato volle premiare il vassallo aumentando il riconoscimento dai 1.000 ducati a 3.000 (500 ducati al mese), oltre che a concedergli 500 fanti e 3.000 cavalli. Ma la notizia di una sua vittoria nei confronti dei Visconti fece scoppiare una clamorosa rivolta popolare da una smisurata violenza, che venne bloccata da Pietro Loredan, ammiraglio e amico di Ernesto da Nanni. La priorità dunque era diventata quella di liberare Brescia e recuperare il controllo del ponte di Valleggio sul Mincio, ovvero il tratto di strada sostanziale che univa Verona con Mantova. Dopo aver ottenuto il via libera dal Senato nel combattere contro chiunque gli impedisse di proseguire per la sua strada, Gattamelata iniziò la sua avanzata sconfiggendo i nemici a Nogara in primis e successivamente nelle zone limitrofe al Garda. I Visconti però dilagarono nella pianura veneta, prendendo il controllo dei territori confinanti con Verona e attaccando la città in questione. Nonostante le responsabilità non fossero sue, Gattamelata venne messo in discussione e gli fu ordinato di ritirarsi tra Montagnana ed Este. Ernesto, seppur con qualche dissenso, obbedì agli ordini marciali, che decisero di affiancargli Francesco Sforza in vista della battaglia finale. Le feroci battaglie terminarono nel 1439 con la sconfitta di Piccinino e con la liberazione di Verona ad opera sua e di Sforza. Grazie a questa vittoria, il Senato decise di aggregarlo al patriziato. L'anno seguente, decise di ritirarsi dal suo ruolo di comandante dell'esercito veneto e dall'intera attività militare, in virtù dell'emorragia cerebrale che lo colpì quando si trovava sul Garda.

Anche Gattamelata ottenne palazzi a Venezia. In particolar modo, in seguito all'impresa di Verona, gli venne assegnata la dimora "Del Cagnon" in Calle Corner¹¹³.

¹¹² Pittalis 2016, p. 56.

¹¹³ Mallett 1989, p. 242.

La Repubblica decretò al Gattamelata mille ducati annuali, una volta che le sue pessime condizioni lo costrinsero a ritirarsi.

Quando l'ex capitano morì nel 1443, alla veneranda età di 73 anni, il Senato decise di prendersi carico del suo funerale, approvando lo stanziamento di 250 ducati per il suo funerale, che si svolse nella Basilica di Sant'Antonio a Padova, dove vennero sepolte le sue spoglie. In questa città fu eretta la statua in suo onore. Donatello elaborò la prima statua equestre di grandi dimensioni fusa dai tempi dell'antichità¹¹⁴. Nessuna opera aveva mai richiesto capacità e mezzi di un livello così alto. Oggi il monumento è situato davanti alla Basilica del Santo a Padova. Il monumento colpisce per le dimensioni: misura quasi quattro metri d'altezza. Il materiale con cui è costruito è il bronzo.



Monumento equestre di Gattamelata in Basilica del Santo

¹¹⁴ Pittalis 2016, p. 49

2.4 Gentile da Leonessa

Gentile da Leonessa era nientemeno che il cognato di Gattamelata¹¹⁵. Come con il suo parente, l'assegnazione definitiva dell'autorità di capitano generale promosso al comando supremo venne procrastinata per evitare di far nascere delle gelosie. Tuttavia, a differenza di Ernesto da Nanni, Gentile non ottenne mai questa riconoscenza in modo ufficiale.

Gentile fu un generale valoroso; eccelleva nel modo in cui posizionava e metteva e in ordine le proprie truppe nelle marce militari.

Iniziò la sua carriera militare combattendo proprio a favore di suo cognato nelle guerre anti viscontee nel 1437 e nel 1438 e lo sostituì al comando nel momento in cui il suo capitano dovette stare fermo per delle malattie. Quando la malattia di Gattamelata si aggravò, nel 1442, prese il comando interinale della campagna. Nel novembre dell'anno seguente, combatté le truppe sforzesche agli ordini di Piccinino, prendendo parte alla battaglia di Montelauro.

Nel settembre del 1446, a Leonessa fu dato ufficialmente il comando delle truppe già militanti con il Gattamelata: la ferma era stabilita in due anni, più uno di rispetto, e fu sempre riconfermata fino alla sua morte. Leonessa giunse a San Giovanni in Croce ed a Casalmaggiore dove si unì al capitano generale Michele Attendolo e sconfisse Francesco Piccinino sul Mezzano.

Nel febbraio del 1451 il Senato decise di nominare il nuovo comandante dell'esercito in vista della guerra in Lombardia. Venne votato Gentile da Leonessa, grazie alla sua affidabilità, che ricevette la nomina a governatore generale¹¹⁶. Gli altri due candidati, Colleoni e Jacopo Piccinino, rimasero assai delusi dalla decisione del governo centrale (Bartolomeo si preparò a disertare in seguito a questa decisione), nonostante il Senato ritenesse di aver scelto sulla base dell'equità. Purtroppo, in quegli anni l'attività militare veneziana stentava per l'assenza di un capitano generale apprezzato e rispettato da tutti. L'esercito, man mano che si ingrandiva, si divideva sempre di più.

¹¹⁵ Treccani, Enciclopedia online.

¹¹⁶ Mallett 1989, p. 59.

Quando Gentile assunse il comando, fu costretto sulla difensiva nel disperato tentativo di proteggere le frontiere dello Stato di terraferma¹¹⁷. Il 30 dicembre del medesimo anno, venne concessa a Leonessa la giurisdizione di Sanguinetto. Era una giurisdizione amplissima di prerogative e poteri, che trovava giustificazione nell'abitudine del territorio al dominio signorile.

Gentile, nel 1452, ottenne che gli venisse annullata l'investitura feudale concessa e che in quella giurisdizione il suo dominio diventasse *liberum* (quindi non vincolato ad un contratto feudo – vassallatico, così come fu anche per i Dal Verme). Inoltre, gli fu anche offerto di ricostituire pienamente la consistenza territoriale originale sottraendola così anche al comune di Verona. Oltre a ciò, gli furono garantiti pieni poteri, con l'assicurazione che, dopo la sua morte, essendo feudo, Sanguinetto dovesse tornare in mano al comune di Verona, in assenza di eredi. In realtà, Sanguinetto fu infeudata soltanto per nove mesi da Gentile, con l'avvallo dei veneziani. Questa signoria ebbe sempre al suo interno trasmissioni ereditarie legate al diritto privato più che feudale.

Nell'aprile dell'anno stesso gli fu affidato il comando delle truppe contro il nuovo duca di Milano Francesco Sforza. Gentile sistemò il campo a Manerbio e vi radunò le truppe dando inizio alle ostilità. Lo Sforza arrivò a sua volta nel bresciano e, con una manovra avvolgente, minacciò di prendere alle spalle il Leonessa. Il capitano veneziano compì una mossa assai efficace dal punto di vista tattico: non reagì direttamente continuando la sua azione nel Lodigiano. In particolare, si ritirò lentamente senza farlo intravedere al generale avversario. Dopodiché, ripiegò in varie città lombarde. Sforza si mosse in maniera decisa in direzione di Orzinuovi. Leonessa lo tallonò da vicino, dando genesi ad un grosso scontro con gli avversari che terminò con la morte di 600 uomini tra le parti, per lo più fanti. Lo Sforza dovette ripiegare nel Cremonese e ingaggiò Colleoni in qualità di comandante delle truppe. In seguito ad alcuni mesi di fortificazioni e sorveglianza da ambo le parti, la guerra riprese nella località di Tumulo, presso Montichiari. Il combattimento proseguì poi in varie località, la buona riuscita dell'esito pendeva prima da una parte e poi dall'altra.

¹¹⁷ Mallett 1989, p. 60.

Leonessa cercò di sferrare l'attacco decisivo a Castiglione delle Stiviere con 2000 cavalli e 400 fanti: un primo assalto si concluse con notevoli perdite tra i veneziani (fu 300 il totale degli uomini tra morti e feriti). Tuttavia, il comandante veneziano fece dare alle fiamme una grossa quantità di fieno vicina alle mura, costringendo i nemici a scendere a patti. L'accordo, però, non venne rispettato. Lo scontro finale si tenne a Manerbio, dove Leonessa si presentò con 1000 cavalli, 2000 fanti, 1000 saccomanni, cinque bombarde ed una briccola¹¹⁸. Fu ferito mortalmente nel mezzo del combattimento e perse la vita a 52 anni.

Anche lui, come i suoi più illustri predecessori, morì senza eredi maschi. Il funerale di Gentile Da Leonessa ebbe luogo in terraferma.

¹¹⁸ Damiani 2012b.

2.5 Alvise Dal Verme

Alvise da Verme, nobile veronese, servì la Repubblica dal 1425 al 1435, prima di rimanere infastidito dalle restrizioni che implicava la sua fedeltà permanente¹¹⁹. Era figlio di Jacopo da Verme, celebre comandante veneziano.

Alvise nacque nel 1390 e iniziò la sua carriera militare a 18 anni a servizio di Milano, agli ordini di Francesco Sforza contro le truppe napoletane di Giovanna D'Angiò. L'anno seguente combatté agli ordini di Carmagnola nella battaglia di Cremona, tenendo il controllo dell'ala sinistra dello schieramento visconteo. Al termine dello scontro, riuscì ad assediare Castellone, che fu costretta a cedere. Alvise venne nominato governatore di questa località.

Da Verme era molto legato al Carmagnola, al punto che gli fu data in sposa sua figlia. Grazie a questo matrimonio, ebbe in dote 500 ducati e un palazzo a Milano. Carmagnola lo nominò suo maresciallo di campo nel 1431 e lo onorò con 100 ducati al mese in più di provvigione¹²⁰ e libertà di azione.

Nel marzo 1431, Alvise da Verme chiese a Venezia assicurazioni circa le numerose giurisdizioni in territorio parmense, conquistate nel frattempo dal Duca di Milano, visto la militanza veneziana. In seguito, ereditò un palazzo in campo San Polo, che dopo la sua defezione fu ceduto a Gattamelata¹²¹. Nel 1433 la Serenissima Signoria accettò che Alvise, succeduto a Jacopo nel 1409, si rivolgesse all'Imperatore Sigismondo per una nuova assegnazione di Sanguinetto, dei luoghi limitrofi in contea e per la conferma con il sigillo imperiale della sua giurisdizione. Nel gennaio del 1434, lo stesso si rivolse a Venezia per chiedere ed ottenere la totale esenzione fiscale del suo territorio da imposizioni veneziane.

Da Verme per molti aspetti ricalcava il classico uomo d'arme di questo periodo. Anche lui era alla continua ricerca di uno Stato da crearsi, una dinastia, caratteristica comune

¹¹⁹ Mallett 1986, p. 125.

¹²⁰ Damiani 2012a.

¹²¹ Mallett 1986, p. 128.

a molti uomini d'armi, ma che riuscì solo a Francesco Sforza. Ma queste ambizioni non potevano di per sé essere vincolate al servizio di una sola bandiera. Per questo, nel 1436 tornò a servizio dei Visconti e Venezia confiscò tutto i suoi beni, venduti poi nel 1440. Decise di compiere questo tradimento ai danni della Repubblica poiché voleva impadronirsi del bergamasco. La Dominante attese un suo pentimento, che non avvenne mai. Il Senato, perciò, decise di ritirare le esenzioni garantite ai Dal Verme.

Nel luglio 1438, esclusa ogni possibilità di concessione al comune di Verona, si promise la restituzione ad Alvise dal Verme, che per mezzo degli oratori della città di Lodi - a differenza del Conte di Carmagnola, che si presentò a Venezia - aveva fatto sapere di non considerare impossibile un suo ravvedimento. Questa trattativa aveva portato ad una bozza di accordi di 9 capitoli, ma le troppe pretese di Alvise, tra cui uno scontro decisivo con Milano per occuparne i territori, portarono al fallimento degli accordi.

Il Consiglio dei Dieci ebbe funzione preminente nell'arresto di Alvise da Verme, che fu un vero e proprio condottiero disertore¹²².

¹²² Mallett 1989, p. 210.

2.6 Micheletto degli Attendoli

Micheletto Degli Attendoli, o anche conosciuto come il Conte di Cotignola, fu nominato nel 1441 capitano generale delle milizie venete in sostituzione del Gattamelata¹²³. Il suo nome originario era Michele, ma venne chiamato Micheletto per via della sua bassa statura.

Nel momento della nomina era il più influente dei condottieri al servizio del governo marciano. Egli infatti richiese ed ottenne immediatamente una giurisdizione feudale, spingendo la Serenissima Signoria a mandare via velocemente il proprio podestà ubicato nel luogo in questione.

Prima di congiungersi ai suoi parenti sotto la bandiera sforzesca, aveva militato per diverso tempo al servizio di Braccio da Montone.

Nella battaglia dell'Aquila, nel 1424, Micheletto combatté al fianco di Francesco Sforza. In questo combattimento diede ordine ai suoi uomini di mirare ai cavalli nemici e azzopparli. Questa mossa fu giudicata negativamente dai contemporanei, come se avesse fatto ricorso alla "mala guerra"¹²⁴. Tuttavia, quell'espedito fu adottato da vari comandanti negli anni successivi, dal momento che si rilevò assai efficace.

Successivamente combatté al seguito del Papa¹²⁵, dal 1430 al 1435. Nella sua compagnia aveva cinquanta fanti e duecento lance, oltre che ai contingenti di schioppettieri.

Dopo questo periodo a servizio del Papa, si rese conto che doveva associarsi ad un esercito maggiore per avere più occasioni per mettersi in mostra¹²⁶ ed accrescere la propria forza e il suo prestigio. Dunque, inviò a questo scopo il suo cancelliere per trattare con la Repubblica, ma le autorità della Serenissima, che tra l'altro erano impegnate nella lunghissima guerra con Milano, possedevano già un comandante

¹²³ Zamperetti 1991, p. 81.

¹²⁴ Mallett 1983, p. 209.

¹²⁵ Mallett 1974, p. 76.

¹²⁶ Mallett 1983, p. 83.

generale affermato, il Carmagnola, e, come se non bastasse, un capitano aggiunto nella persona di Francesco Gonzaga.

A questo punto, Micheletto cercò di farsi assumere proprio da Milano, ma anche in questo caso la sua speranza andò vana, dal momento che il ducato aveva già ingaggiato Piccinino e Sforza.

L'ultima scelta per Degli Attendoli ricadde su Firenze, che da una parte era impegnata in una guerra con Milano e dall'altra parte stava cercando di impadronirsi di Lucca (questa impresa ebbe alla fine un triste epilogo). Nell'aprile del 1431, i toscani furono ben disposti ad assumere Micheletto in qualità di capitano generale, dal momento che lo ritenevano un condottiero senza evidenti ambizioni esagerate e con una solida reputazione. Le trattative tra il rappresentante fiorentino, Averardo De' Medici, e i generali di Micheletto si tennero nel piccolo paese di Medicina.

Da subito, fu evidente che i fiorentini sottovalutarono il proprio uomo nuovo. Costoro presumevano che al nuovo comandante sarebbe andata a buon fine l'offerta di trecento lance (ovvero un aumento di un centinaio rispetto a quante ne possedeva in precedenza). Tuttavia, il condottiero aveva bene in mente che quella avrebbe potuto essere l'occasione chiave della sua carriera e fece richieste importanti: una condotta di quattrocento fanti e seicento lance, un anticipo di 65 fiorini per lancia e un fondo immediato di seimila fiorini per coprire le spese iniziali di equipaggiamento. Oltre a tutto questo, domandò un altro fiorino al mese per ogni lancia oltre al soldo normale; da ultimo pretese la garanzia di essere impiegato anche in tempo di pace¹²⁷. Questa sua ulteriore richiesta faceva riferimento esplicito riguardo l'usanza dei fiorentini di licenziare i propri condottieri subito dopo il momento in cui firmavano la pace nelle varie battaglie.

Il consiglio di guerra di Firenze si trovò nell'imbarazzo¹²⁸ nel momento in cui venne a conoscenza delle eccessive richieste e inviò Averardo a presentare tre proposte diverse ad Attendolo. Le tre offerte avevano in comune la promessa di un compenso personale di diecimila fiorini l'anno per un quinquennio nel momento in cui avrebbe interrotto il

¹²⁷ Mallett 1983, p. 84.

¹²⁸ Mallett 1983, p. 85.

suo rapporto con Firenze. Questo compromesso era assai differente dal patto di assunzione anche durante il tempo di pace che aveva richiesto Micheletto e che Firenze non era chiaramente disposta ad accettare. Al termine delle trattative, i toscani dovettero accettare la maggior parte delle richieste di Micheletto. Tra le altre, fu soddisfatta anche la richiesta del fiorino in più per ogni lancia, ma questa clausola venne ritenuta segreta per evitare qualsiasi tipo di gelosia tra i vari comandanti.

Rinaldo degli Albizzi, il maggior esponente politico di Firenze in quel momento, venne inviato ad Arezzo per consegnare di persona il comando supremo dell'esercito fiorentino ad Attendolo. Tuttavia, Micheletto pretese che la sua nomina venisse celebrata a Firenze con debita cerimonia in un giorno indicato come favorevole dagli astrologi. Per questo, il 13 giugno 1413 entrò a cavallo a Firenze in testa ai suoi uomini per accettare il comando delle armi fiorentine e pronunciare il giuramento d'obbligo all'autorità che lo aveva assunto.

I cronisti dell'epoca riferirono che Micheletto avesse chiesto per sé anche la signoria di Lucca in caso di riuscita di conquista della città, ma questa richiesta non fu un punto di discussione fondamentale durante le trattative. L'obiettivo di Micheletto era quello di avere un impiego stabile come condottiere. Tuttavia, doveva adattarsi alla volontà di coloro che lo assumevano al proprio servizio¹²⁹.

La compagnia di Micheletto durò dal 1425 al 1448 e furono ben 512 i condottieri che firmarono un contratto di collaborazione con lui in questo arco di tempo. Nel 1441, quando si pose al servizio di Venezia, possedeva una compagnia di 561 lance e 167 condottieri¹³⁰, alcuni dei quali avevano apportato alla propria compagnia cinquanta uomini d'arme per conto loro. Quando scendevano in battaglia, si formavano squadre di circa 25 lance¹³¹ distribuite in 87 unità (la maggior parte delle quali comprendeva un numero minore di cinque lance) con a capo dei condottieri anziani. La maggior parte di loro era già stata per molti anni con Attendolo.

¹²⁹ Mallett 1983, p. 86.

¹³⁰ Mallett 1983, p. 87.

¹³¹ Mallett 1983, p. 114.

Micheletto si avvicinò alla Repubblica, per una condotta, già nel 1430. Chiese alloggi gratuiti ma gli venne risposto fermamente che avrebbe dovuto pagarseli, come accadeva per il resto delle truppe marciante.

Attendolo, nonostante fosse diventato nel 1431 capitano generale di Firenze, ricevette l'ordine di recarsi in Lombardia per andare contro le truppe milanesi e per unirsi con le forze di Venezia. Tuttavia, Micheletto rifiutò questo mandato, dal momento che molti suoi uomini possedevano degli amici e dei parenti nella compagnia di Francesco Sforza (il quale era anche suo cugino), e quindi era estremamente improbabile che volessero ingaggiare una vera e propria battaglia contro di loro¹³².

Passò l'inverno del 1431 – 32 a Borgo San Marco, fuori le mura di Pisa. Uscì con il suo esercito dall'accampamento invernale alla fine di marzo e vi fece ritorno soltanto a metà dicembre. Nel corso di quei nove mesi, si mosse tutta la Val d'Arno facendo puntate a fondo sulle zone collinari dall'una e dall'altra parte della vallata¹³³. Per di più, sostenne parecchi scontri minori, ma soprattutto compì quattro assedi. Nonostante ciò, non fu impegnato in alcuna battaglia importante, a parte il tardivo intervento alla battaglia di San Romano.

Nonostante Michele fosse un capitano esperto e non possedesse alcuno stato proprio, fu accettato dalla Dominante con più di qualche riluttanza e pressione¹³⁴. La Repubblica decise di nominarlo comandante generale nel 1441 al posto del Gattamelata. La sua nomina avvenne anche grazie alla decisiva spinta di suo cugino, Francesco Sforza. Dopo l'uscita di scena dello Sforza, Micheletto fu controllato con particolare attenzione dal governo centrale, fino alla disfatta di Caravaggio.

Nel settembre del 1441, Attendolo sconfisse nettamente i milanesi a Casalmaggiore¹³⁵.

Nel 1444 le truppe di Michele Attendolo riceverono 10 o 11 ducati a seconda se fossero alloggiate in città o in campagna. Qualora alloggiassero all'interno delle mura cittadine, le spese per il cibo venivano aumentate con le gabelle¹³⁶.

¹³² Mallett 1983, p. 108.

¹³³ Mallett 1983, p. 191.

¹³⁴ Mallett-Hale 1984, p. 156.

¹³⁵ Mallett 1974, p. 40.

¹³⁶ Mallett-Hale 1984, p. 126.

Dopo aver sconfitto le truppe viscontee di Piccinino a Casalmaggiore il 28 settembre 1446, la Repubblica decise di accontentarlo e gli offrì una giurisdizione feudale a scelta, tra Cittadella, Sanguinetto e Castelfranco. Micheletto degli Attendoli preferì diventare giurisdicente a Castelfranco, nel Trevigiano, il 12 novembre del medesimo anno.

A Caravaggio, nel 1448 si consumò una grande disfatta per l'esercito marciano e per Micheletto stesso. I provveditori veneziani insistevano fortemente affinché il condottiero attaccasse la città lombarda, poiché era considerata l'ultimo ostacolo per riuscire a sconfiggere i milanesi capitanati da Francesco Sforza, cugino di Micheletto. La parentela con Sforza per lui magari non contava molto, dal momento che si erano spesso trovati contro l'uno contro l'altro¹³⁷. Micheletto era diventato un comandante sperimentato e collaudato. Aveva combattuto in ogni zona italiana ed era considerato uno dei maggiori generali negli ultimi venticinque anni. Secondo lui, Caravaggio non era una località così importante da conquistare liberandola dai milanesi da rischiare una sconfitta. Nonostante vari indugi, i veneziani alla fine decisero di attaccare i nemici, appoggiati dall'artiglieria di Colleoni. Quella di Caravaggio fu una sconfitta decisiva: l'esercito veneziano per alcuni anni non riuscì a riprendersi pienamente dalla disfatta subita¹³⁸.

Prima di prendere la decisione di attaccare Caravaggio, ci fu una grossa discussione nella quale più di qualcuno affermò che la decisione finale venne imposta a Micheletto da parte dal governo marciano, però fu evidente che anche un folto numero di condottieri fosse favorevole¹³⁹ all'attacco. Ciò portò ad una forte determinazione da parte dei provveditori per scavalcare il comportamento prudente del capitano generale. Oltre a ciò, nel momento della fuga, le sue truppe andarono del tutto fuori controllo. Per questo motivo, Micheletto venne destituito, assieme ai suoi beni a Castelfranco. Il licenziamento di Michele Attendolo dopo Caravaggio fu dovuto probabilmente al

¹³⁷ Mallett 1983, p. 183.

¹³⁸ Mallett 1983, p. 184.

¹³⁹ Mallett-Hale 1984, p. 179.

comportamento indisciplinato delle sue truppe durante la ritirata, più che alla sconfitta in battaglia¹⁴⁰.

Attendolo, dunque, dovette ritirarsi nelle sue terre. Nel 1450, dopo aver raggiunto l'anziana età, Micheletto lasciò al genero Bartolomeo Pisani l'incarico di governare la giurisdizione di Castelfranco e accettò la corte di Firenze, diventando capitano generale delle milizie fiorentine.

L'anno successivo la moglie era stata vista recarsi a Venezia per affittare gli introiti di Castelfranco. Il Senato insorse poiché Firenze era alleata di Milano: la Repubblica riteneva entrambe le città nemiche. Un feudatario giurisdizionale come Micheletto stava finanziando la guerra contro la città lagunare con i soldi della Serenissima Signoria e per questo il Senato decise di bloccare gli introiti. Tuttavia, non venne approvata la revoca della giurisdizione (il voto non raggiunse la maggioranza). Non si trattava di rottura del contratto, ma era chiaramente inaccettabile che un comandante nemico fosse feudatario di un territorio veneziano. Questo fatto generò molto imbarazzo alle autorità marciane, dal momento che i possedimenti di Micheletto erano gestiti da Bartolomeo Pisoni, influente nobile veneziano. All'inizio, la Repubblica sottrasse le rendite del feudo nella speranza che Attendolo potesse essere persuaso nell'abbandonare il suo impegno fiorentino¹⁴¹, ma alla fine gli venne direttamente confiscato. Nel frattempo, emersero una serie di comportamenti che comprometteranno la politica di Micheletto su Castelfranco, come ad esempio la trasformazione di pene detentive in pene pecuniarie (uso privato della giustizia mediante cui aveva guadagnato 4000 ducati).

Michele fu espulso dal rango del patriziato per la sua diserzione. La privazione effettiva della giurisdizione feudale avvenne soltanto nel 1452 e alla fine dello stesso anno, suo genero divenne podestà a Mestre. Nella storia della Repubblica di Venezia ci furono esigui esempi di questo genere, raramente vi furono personaggi che persero definitivamente la giurisdizione, dal momento che la Dominante cercava di trovare un accordo in modo che ciò non avvenisse.

¹⁴⁰ Mallett 1989, p. 232.

¹⁴¹ Mallett-Hale 1984, p. 182.

2.7 Bartolomeo d'Alviano

Bartolomeo d'Alviano era nato a Todi dalla nobile prosapia degli Atti e combatté sin dalla tenera età: inizialmente in Italia centrale per conto dello Stato Pontificio e, successivamente, nel 1496 al soldo degli Orsini contro Papa Alessandro VI e i Colonna. Si dimostrò un maestro nella tattica della cavalleria leggera¹⁴².

Era amico di alcuni dei più celebri umanisti veneziani, tra cui Pietro Bembo, e scrisse un trattato militare¹⁴³ in seguito alla sua prigionia in Francia dopo la sconfitta di Agnadello.

D'Alviano militò contro i francesi a servizio del Papa nel 1494. Il Papa, avvaloratosi della frustrazione degli avversari, volle saccheggiare i nemici con le squadre guidate dal capitano generale Nicolò Orsini, che aveva accanto a sé Virginio Orsini. Dopo aver sorpreso e sbaragliato una scorreria di trecento cavalli e fanti francesi presso Faenza, prese parte al rafforzamento dell'esercito pontificio – aragonese, prima difendendo gli accessi degli Abruzzi presso Tagliacozzo¹⁴⁴ e poi prolungando la resistenza a Gallipoli e Brindisi con Cesare d'Aragona.

Bartolomeo d'Alviano, un uomo sempre pronto a nuove avventure, nel 1496, passò con gli Orsini dalla parte dei francesi. Egli si sentì in dovere di ripagare la casata degli Orsini, dal momento che lo aveva adottato nella sua famiglia donandogli una compagnia e procurandogli i primi stipendi¹⁴⁵. Perciò decise di unirsi a Virginio Orsini per combattere proprio contro il Papa e i Colonna. Nei primi mesi del 1499, le sue truppe, inseguite da Vitelli, iniziarono a retrocedere. La battaglia terminò con la resa da parte dei francesi.

A differenza di Virginio, che fu catturato ed imprigionato, Bartolomeo riuscì a fuggire ed a mettersi in salvo. D'Alviano, dopo esser scappato dalla prigionia, radunò soldati e vagabondi da ogni banda. Costoro erano seminudi, senza armi e senza cavalli. Essi sopperirono al bisogno con i poliedri delle mandrie non ancora domi e l'arredo

¹⁴² Mallett 1974, p. 251.

¹⁴³ Mallett 1974, p. 224.

¹⁴⁴ [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-d-alviano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-d-alviano_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁴⁵ Ricotti, p. 217.

nunziale spontaneamente offerto dalla sorella di Virginio Orsini. Con questi uomini, Bartolomeo si accinse a difendere l'Anguillara, Bracciano e Trevignano dagli sforzi uniti del Papa e dei Colonna. Queste tre terre giacevano a triangolo di lati sopra il lago che ricava il nome dalla prima di esse.

L'Alviano, trasportando le barche da una parte all'altra, difendeva tutte e tre le fortezze con una sola guarnigione. I papali ordinarono la costruzione di una grossa barca, per privare gli avversari di quella comodità e battere il Trevigiano dalla parte del lago. Bartolomeo venne a conoscenza velocemente di questa soluzione e dopo aver preso con sé cento cavalli, si mise in agguato in una cupa boscaglia presso la strada tenuta dagli avversari. I nemici camminavano, cantavano e bevevano senza pensieri, quando l'esercito di Orsini li colse di sorpresa, sbucando da ogni parte, portando molta confusione e sgomento: si servirono del buio delle tenebre per realizzare nel modo migliore l'agguato. L'Alviano in persona, tenendo in una mano la spada e nell'altra la fiaccola, si scagliò tra le truppe pontificie per appiccare le fiamme alla barca, mandandola in cenere¹⁴⁶. Gli uomini, gli animali e i carri presenti nel luogo di battaglia diventarono premi per i vincitori. In virtù di questa vittoria, le due fazioni stipularono un nuovo accordo, il quale restituì ai vincitori tutte le terre conquistate da loro e diversi prigionieri illustri.

Al termine della guerra, dopo il servizio temporaneo a favore dei Medici, decise di passare al soldo della Repubblica di Venezia, e rimase fedele al governo marciano, seppur con una interruzione.

Il condottiero rappresentava il fiore all'occhiello della fanteria capitanata da Niccolò Orsini, che fu anche lui ingaggiato dal governo marciano.

La Repubblica nel 1499 rinunciò alla guerra con Firenze e ritirò le truppe in Lombardia, per essere pronta a sostenere la propria parte nell'invasione congiunta del Milanese. Decise, quindi, di consolidare in maniera stabile la sua frontiera occidentale e preparò un esercito assai superiore rispetto a quello previsto dal trattato di Blois: D'Alviano riunì 12.000 uomini lungo l'Oglio¹⁴⁷.

¹⁴⁶ Ricotti, p. 218.

¹⁴⁷ Mallett 1989, p. 83.

Nel 1503, il condottiero rinunciò al suo formale impegno con Venezia per unirsi agli spagnoli, e dare il suo aiuto consistente alla vittoria sul Garigliano, al fianco di Consalvo di Cordova, contro i francesi e gli svizzeri. Era considerato da tutti ormai un condottiero veneziano: il suo intervento contro i francesi fu considerato ovunque come sintomo di una nuova linea politica¹⁴⁸ della città lagunare. Tuttavia, in un primo momento, questa mossa provocò opposizione e risentimento e per questo motivo il comandante portò in Meridione ben poche delle sue truppe. Luigi XII, nel frattempo, non riuscì ad organizzare una decisa reazione nei confronti di Venezia, nonostante fosse convinto che la Dominante avesse favorito proprio d'Alviano.

Nel Garigliano, per via di molti uomini infortunati ed infermi, gli avversari vollero allargare gli alloggi nel paese, dal momento che erano stanchi di patire. Bartolomeo venne a conoscenza di ciò e subito propose di passare il fiume ed assaltare i nemici. La sua proposta venne approvata e costruì, con molta segretezza, un ponte di botti e zattere in un casale vicino a Sessa. Gli spagnoli, dopo esser passati al passo di Suio (quattro miglia più in alto rispetto ai nemici) erano in procinto di varcare il fiume, quando i francesi si accorsero di loro, glielo impedirono e si ritirarono a Gaeta. Lungo il tragitto, però, la cavalleria fu raggiunta e dovette combattere con i nemici. Fuggirono pochissimi francesi, gli altri morirono. I francesi cedettero e chiesero di ritirarsi indisturbati fino a Roma. Grazie a questa vittoria il condottiero entrò veramente nella storia: nella corte di Luigi XII, Bartolomeo fu considerato il vero vincitore della guerra.

In seguito al trattato di pace tra la Spagna e la Francia, Consalvo decise di abbassare lo stipendio ai condottieri italiani. D'Alviano, che aveva dimostrato una grande bravura nell'ultima guerra, dal momento che era stato fondamentale nel cacciare i francesi, gridò e minacciò contro tale risoluzione che non divideva. Vedendo che le sue grida e minacce finirono a vuoto, rinunciò alla sua condotta e se ne andò.

In prima istanza sembrò impadronirsi di Rieti, ma questo suo desiderio fu impedito da Fabrizio Colonna. Quindi, decise di accamparsi nelle vicinanze di Roma ed entrò in trattative per occupare Orvieto. Dopodiché, decise con gli Orsini e con i signori di

¹⁴⁸ Mallett 1989, p. 85.

Siena e di Perugia di rimettere i Medici a Firenze e soccorrere Pisa, cercando di arrivare anche più lontano.

Nell'aprile del 1497 si diresse verso la Toscana assieme ai suoi uomini. Era stato chiamato da Piero de' Medici per sommuovere Firenze dalle esortazioni e dalla corruzione. Bartolomeo organizzò con Piero in fretta un esercito composto da 400 fanti e 600 cavalli. Dopodiché si avviò verso Firenze in grande segretezza. L'Alviano occupò Montecchio, per poi spostarsi in Viapiana, sorprendendo e saccheggiando la città di Todi, attraverso l'aiuto della fazione dei Guelfi¹⁴⁹.

Una delle dispute più celebri nate in questo periodo fu quella tra l'Alviano e Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, che si era unito al contingente fiorentino contro i pisani. Dopo diverse indecisioni, Bartolomeo decise di non assaltare i Fiorentini nemici. D'Alviano continuò a marciare in maniera spedita, finché non arrivò nello Stato di Piombino, nel quale si soffermò per diverso tempo. In seguito decise definitivamente di marciare sopra Firenze a seguito di 240 uomini d'armi, 120 cavalli e 500 fanti. Tuttavia, a San Vincenzo venne sopraffatto dalla intelligenza dei nemici, che lo sorpresero attaccandolo da tre lati e gli rivolsero addosso il fuoco di sei falconetti. D'Alviano cedette e fuggì con soltanto 10 cavalli sopra il territorio di Siena. Però, non perse le speranze, e in pochi giorni, dopo aver raccolto vari soldati fuggitivi tra i venturieri recuperati nel miglior modo possibile all'interno dello Stato della Chiesa, ricompattò il suo nuovo esercito e tornò a sventolare la sua insegna. I due anni di battaglia assieme a Nicolò Orsini portarono a vittorie nobilissime che ricompensarono totalmente la vergognosa disfatta della Torre di San Vincenzo. I suoi grandi sforzi guadagnarono gli elogi di Venezia nei suoi confronti.

Uno dei più grandi successi che ottenne fu quello in Cadore a danno di Massimiliano D'Asburgo, il re del Sacro Romano Impero. Nel 1507, l'attacco imperiale si trasferì verso Oriente, dal momento che l'esercito veneto si era riunito sulla via principale dall'Austria al Meridione. D'Alviano ottenne il comando di un secondo esercito nel Vicentino, e puntò verso nord – est lungo il Piave per contrastare la minaccia

¹⁴⁹ Ricotti, p. 220.

tedesca¹⁵⁰. Dopo aver radunato gli uomini con grande caparbietà, presso la valle del Cadore, l'Alviano superò i carichi di neve, non subendo la rigidità del clima invernale. Dopodiché, si fermò ad aspettare le artiglierie che erano rimaste indietro. Fu allora che occupò tutti i passi della valle con il favore della popolazione che era rimasta devotissima ai veneziani. D'Alviano, nel momento in cui i nemici invasero Pieve di Cadore, si servì di 2.500 uomini a marce forzate attraverso le montagne, isolando gli avversari che avevano la propria base a Cortina. A questo punto, decise di attaccare i tedeschi nella valle aperta situata a Pieve e inflisse loro una netta sconfitta. Gli asburgici avanzarono ma furono uccisi o fatti prigionieri. Grazie al potente treno d'artiglieria che fu in grado di schierare, attraverso una veloce campagna, costrinse alla capitolazione le città di Gorizia, Trieste, Fiume, Portanova e Pordenone, sottomettendole di fatto alla Repubblica.

La Serenissima Signoria esultò con grande orgoglio per il responso finale di una delle più soddisfacenti imprese militari degli ultimi anni che terminò con la tregua che la Dominante firmò il 5 giugno 1508. Le vittorie ottenute ai danni dei tedeschi misero in luce in particolar modo le capacità di comando di Bartolomeo D'Alviano e delle sue truppe, che furono un contingente assai ristretto rispetto all'intero esercito. Questi produssero un significativo senso di sicurezza a Venezia, che, contemporaneamente, chiuse intorno a lei il cerchio dei vicini pericolosi, ultimo dei quali l'imperatore asburgico.

Venezia accolse il proprio comandante in città trionfalmente e lo ricompensò: gli venne raddoppiato lo stipendio, gli venne data la condotta di mille cavalli e gli vennero affidate tutte le artiglierie confiscate al nemico.

Dopo la conquista di Pordenone, su cui vigevano identiche incertezze politico-amministrative, la Repubblica decise, con un atto di imperio, di infeudarla nel giugno 1508 proprio al suo comandante generale delle milizie, Bartolomeo d'Alviano, sconfitto e fatto prigioniero l'anno successivo ad Agnadello (nonostante ciò riuscì comunque a trasmettere la giurisdizione al figlio Nivio). L'Alviano venne catturato mentre stava per risalire sul cavallo, dopo tre ore di mischia incessante, ricoperto di

¹⁵⁰ Mallett 1989, p. 86.

ferite¹⁵¹. Fu in seguito condotto dinanzi al re, che lo ricevette in maniera benevola. Comunque, una volta diventato giurisdicente di Pordenone, Bartolomeo concesse addirittura in feudo a propri vassalli piccoli villaggi.

Morì nel 1515 e la Repubblica per le esequie del comandante non risparmiò né denaro né impegno¹⁵². In seguito alla sua morte, la signoria di Pordenone passò al figlio Livio, grazie all'ereditarietà del beneficio. La Repubblica non volle ridimensionare gli amplissimi e incondizionati poteri di cui D'Alviano aveva usufruito.

¹⁵¹ Romanin 1974, p. 149.

¹⁵² Zamperetti 1991, p. 240.

CAPITOLO 3

L'organizzazione dell'esercito veneziano nel '400

Lo Stato si sorreggeva su un sistema politico aristocratico in grado di reagire con elasticità. Ogni sacrificio doveva essere in nome del bene comune (ad esempio, chi sbagliava tra i nobili, pagava pubblicamente).

Venezia era una città popolosa, tra le più affollate d'Italia. La zecca marciana coniava ogni anno 1.200.000 ducati d'oro e 80.000 mila ducati d'argento¹⁵³. La città lagunare vendeva in tutto il mondo lane, sete, zucchero, ori e argenti.

Le forze che la Repubblica impiegava nei campi di battaglia variavano in base alla potenza dell'avversario ed alla rilevanza della guerra in questione. Ad esempio, la Lega con Firenze impegnava Venezia a mantenere 8.000 cavalli e 3.000 fanti in tempo di guerra con Milano e 3.000 cavalli e 1.000 fanti in tempo di pace.

Dopo aver nominato Carmagnola come capitano generale, entro la stagione di campagna del 1426 furono raddoppiate le dimensioni dell'esercito, grazie all'ondata di reclutamento in Meridione.

Per il trasporto delle truppe nell'Adriatico vennero utilizzate le galee, dei grossi vascelli a remi che venivano utilizzati sia a scopo bellico che mercantile. In questo

¹⁵³ Pittalis 2016, p. 64.

modo, l'esercito crebbe rapidamente e superò di gran lunga il margine formale imposto dal trattato¹⁵⁴.

La battaglia che l'esercito combatté nella Valtellina nell'autunno del 1432 fu un disastro. Per questo, il governo centrale decise di stipulare un contratto di capitanato generale con Gonzaga ed attuare un rafforzamento dell'esercito fino a 1.000 uomini della milizia, 8.000 fanti e 12.000 cavalli.

Il 3 giugno 1433, il Senato ordinò la riduzione delle truppe a una forza da tempo di pace, con 5.000 cavalli e 2.000 fanti. In questo caso specifico, dimezzò le dimensioni delle condotte. Questo sistema, mai attuato negli anni passati, fu senza precedenti in quanto a severità. I condottieri, tra i quali personaggi rinomati come Alvisi da Verme, ne furono gravemente risentiti. Dopo varie proteste, la riduzione venne limitata ad un terzo. La maggior parte dei condottieri accettò questo stato di cose¹⁵⁵, seppur di mala voglia.

Nel novembre del 1447, quando l'esercito fu inviato nei quartieri invernali, erano acquarterati oltre 10.000 cavalieri e 7.000 fanti soltanto in Lombardia, con altri soldati che presidiavano la città di Padova verso est.

Per tutto il 1449 e il 1450 l'esercito continuò ad essere mantenuto costantemente ad un alto livello¹⁵⁶. Nel gennaio del 1449, erano presenti 4.000 lance nei quartieri invernali.

Dal punto di vista della tattica militare, le compagnie di ventura introdussero la novità dei combattimenti a cavallo con uomini muniti di lunghe lance e ricoperti di pesanti armature. Questo tipo di armamento esigeva grandi spese e richiedeva un addestramento specifico. Grazie a questo equipaggiamento, le compagnie rimasero padroni dei campi di battaglia europei per decenni, fino all'espansione delle armi da fuoco e al graduale affermarsi degli eserciti nazionali.

Il condottiero, in proporzione alle dimensioni delle sue truppe, possedeva un certo numero di contestabili e marescialli. Per mezzo di questi ultimi, esercitava il potere

¹⁵⁴ Mallett 1989, p. 49.

¹⁵⁵ Mallett 1989, p. 55.

¹⁵⁶ Mallett-Hale 1984, p. 41.

più illimitato sui soldati e aveva giurisdizione su di essi, a parte delitti importanti come la pena di morte, che doveva essere, invece, sottoposta direttamente al giudizio del capitano generale.

Molti condottieri erano pressoché illetterati e dovettero circondarsi di cancellieri e segretari, con lo scopo di scrivere al loro posto nel rozzo latino o nel volgare dialettale¹⁵⁷. Carmagnola era in origine un guardiano di vacche e Gattamelata un fornaio. Era un fatto assolutamente normale salire dalle condizioni più umili a questa carica elevatissima. Il soldato poteva salire di grado in seguito a battaglie vittoriose ed a successivi aumenti in base alla richiesta di reclutamento.

Spesso i condottieri badavano soprattutto ai propri interessi personali e mettevano la propria opera al soldo delle inimicizie e delle divisioni di allora. Non solo erano poveri di sentimento nazionale, ma anche di lealtà e di fede. Il condottiero aveva come principio e come opera sua il proprio interesse e il proprio utile personale: tutto quello che serviva per sé medesimo, era lecito per lui.

Nonostante la propria condotta potesse portare talvolta all'imprigionamento di membri della propria famiglia come ostaggi, un condottiero infedele spesso non rinunciava a mettere in opera le proprie strategie tese unicamente ad ottenere un particolare tornaconto personale. Coloro che riuscivano a raggiungere i propri obiettivi, si ponevano sulla via degli onori, delle ricchezze e della potenza in senso assoluto. Talvolta attendevano il momento opportuno per riappacificarsi con il signore tradito e tornare da lui¹⁵⁸.

Le milizie dei condottieri, portavano disordine e devastazione nelle terre che attraversavano, indipendentemente dai rapporti che intercorrevano con tali territori, anche d'amicizia: rubavano i prodotti del suolo, invadevano le case, taglieggiavano i contadini¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Belotti 1923, p. 20.

¹⁵⁸ Belotti 1923, p. 23.

¹⁵⁹ Belotti 1923, p. 27.

I comandanti si vestivano seguendo i propri gusti, dal momento che non avevano nessun obbligo speciale per la loro tenuta personale. Tuttavia, come ci attestano i ritratti e i disegni dell'epoca, generalmente si vestivano in forma fastosa¹⁶⁰.

3.1. La cavalleria

Nel XV sec. cambiarono decisamente i rapporti tra la cavalleria e la fanteria. L'artiglieria e le armi da fuoco portatili assunsero un ruolo più importante.

A Venezia, in particolare, ci fu l'affermazione delle *lanze spezzate*: una forma organizzativa alternativa alla cavalleria pesante. Di norma, le *lanze spezzate* erano dei veterani o delle truppe scelte. L'elemento che le differenziava dalle truppe normali riguardava la distinzione dell'ingaggio. Questi soldati erano uomini d'arme che venivano ingaggiati direttamente dallo Stato e venivano organizzati in compagnie sotto il comando dei capitani generali nominati dal governo. In un primo momento il loro numero fu ridotto. Quando si presentavano uomini atti al servizio, il reclutamento avveniva per piccoli gruppi o su base individuale.

Le *lanze spezzate*, in un'epoca in cui la condotta si misurava ancora nell'ordine di pochi mesi¹⁶¹, iniziarono ad assumere l'aspetto di vere e proprie truppe permanenti. Infatti fu proprio la loro comparsa che coincise con i primi provvedimenti che la Dominante intraprese agli inizi del '400 per la creazione di un esercito stabile.

La Repubblica disponeva già di quasi 200 lance di tale categoria negli ultimi anni prima del 1430. In quel periodo, il reclutamento delle *lanze spezzate* assunse nuove dimensioni. In particolare, la Dominante rinnovò l'ingaggio, in qualità di *lanze spezzate*, ad intere compagnie in cui il condottiero era caduto, si era ritirato dall'attività o aveva disertato. Dunque, intorno alla metà del XV sec., l'esercito marciano conteneva un forte elemento di *lanze spezzate*, ingaggiate in modo permanente e diretto dallo Stato stesso.

¹⁶⁰ Belotti 1923, p. 34.

¹⁶¹ Mallett 1989, p. 90.

Il governo intendeva estendere il proprio controllo sull'esercito, conservando al proprio servizio compagnie disperse e disciolte. Inoltre, ci furono altri due fattori che contribuirono alla crescita delle *lanze*. Il primo fu la caratterizzazione maggiormente permanente dell'esercito. Dal momento che qualche compagnia prestava servizio da molti anni ed era ormai insediata sul territorio della Serenissima Signoria, spesso succedeva che se il comandante disertava e i suoi uomini si rifiutavano di seguirlo, e se moriva senza designare un successore naturale, la compagnia si rivolgeva al governo centrale per ottenere un nuovo ingaggio. Questo problema va considerato alla luce dei soldati e dello Stato che li ingaggiava. Il secondo fattore fu che nelle ultime fasi delle guerre in Lombardia l'impiego sempre più frequente delle armi da fuoco portatili e dell'artiglieria in generale incrementò il tasso di mortalità dei condottieri. Grazie a questi fattori, la formazione delle *lanze spezzate* ne risultò favorita, poiché numerose compagnie vennero improvvisamente decapitate prima di aver portato a termine il processo naturale della successione¹⁶².

Un esempio significativo di compagnia assorbita fu quella del Gattamelata. Il comando della stessa, quando il condottiero si ritirò nel 1440, venne preso dal suo giovane figlio Gianantonio e da Gentile da Leonessa. Quando il primo venne ferito gravemente da rimanere immobilizzato nei tre anni restanti di vita ed il secondo morì, Venezia decise di arruolare le *lanze spezzate* con il nome ufficiale di "Società di San Marco", e nominò Antonio da Marsciano, genero di Gattamelata, come capitano in nome dello Stato. Questa società conservò il carattere di compagnia a sé stante fino al 1482, quando Antonio da Marsciano fu catturato e fatto prigioniero dai nemici nella guerra di Ferrara, passando successivamente al servizio di Firenze. Dunque, la compagnia venne disciolta, ma ancor dopo il 1490 si contavano, tra le *lanze spezzate*, alcuni componenti col nome di Gatteschi¹⁶³.

Per tutti gli anni '70 del XV sec., furono messi in atto dei tentativi di riformare le *lanze*. L'obiettivo era quello di ridurre il numero, di amalgamarne le compagnie e, in modo più generico, di aumentarne l'efficienza.

¹⁶² Mallett 1989, p. 91.

¹⁶³ Mallett 1989, p. 90.

La morte di Colleoni del 1476 portò ad un considerevole rafforzamento delle *lanze spezzate*. I Colleoneschi mantennero questo nome collettivo per altri vent'anni e continuarono ad apparire come un'unica compagnia a sé stante, all'interno della quale si andava affermando non tanto un corpo coerente con le *lanze spezzate*, bensì la tradizionale strutturazione in numerose compagnie più piccole.

Il lungo periodo di pace aumentò i problemi del sistema delle *lanze spezzate*, dal momento che erano senza un'adeguata gerarchia di comando e imponevano allo Stato una misura di responsabilità diretta per i singoli individui che si rivelò di fatto impraticabile¹⁶⁴. Comunque, in coincidenza con l'assorbimento dei Colleoneschi, venne attuato il reclutamento di un'altra compagnia di 150 *lanze spezzate*, divenuta famosa con il titolo di "Società nuova di San Marco".

Con l'inizio degli anni '80, il problema delle compagnie veterane si riduceva ormai soltanto ai Colleoneschi¹⁶⁵. Nel 1487 erano ancora in vita 137 uomini d'arme, ma una rigorosa ispezione consentì di sfoltirli ulteriormente.

Nel 1502 risultava ancora in attivo una compagnia gattesca e colleonesca, che venne in seguito fusa con quella di Bernardino Fortebraccio.

Nel 1424, quando si stava sviluppando un clima teso con Milano, che si trovava in guerra con Firenze, il numero delle lance era salito a 1250. Francesco Bussone nel 1425 aveva richiesto al Senato 500 lance, oltre alla condotta da capitano generale. Il governo centrale inizialmente non sembrava fidarsi troppo di Carmagnola e accettò un compromesso. Gli fu affidata la condotta di 200 lance, con la promessa che sarebbero aumentate rapidamente a 300. Fu in quella estate che Visconti complottò per ucciderlo¹⁶⁶, ma fu scoperto. Il Senato approfittò di questo episodio di rottura tra le due parti per accaparrarsi le prestazioni del condottiero.

La compagnia del capitano, che variava a seconda degli impegni accettati, era formata di solito da antichi commilitoni e da allievi, sui quali egli era sicuro di porre la propria fiducia e ai quali occorrendo poteva aggiungere il rinforzo delle *lanze spezzate*, che

¹⁶⁴ Mallett 1989, p. 93.

¹⁶⁵ Mallett 1989, p. 94.

¹⁶⁶ Mallett-Hale 1984, p. 32.

erano soldati rimasti liberi da impegni e in attesa di collocarsi presso qualche nuovo capo. Il capitano provvedeva anche direttamente al pagamento dei soldati. Le condotte coi capitani generali assumevano talvolta il carattere di veri e propri trattati internazionali¹⁶⁷. Ma anche quando il capitano generale non possedeva questa autorevole posizione, le condotte stipulate con lui diverse volte contenevano promesse di concessioni di castelli, feudi e città.

Il capitano generale comandava tutto l'esercito, mentre i singoli condottieri erano a capo delle rispettive compagnie o bande, che potevano essere a piedi e a cavallo. Le bande a cavallo erano formate dalle lance.

Il condottiero poteva possedere una o più compagnie. I condottieri più umili, che erano agli arbori, possedevano soltanto 20 o 30 lance. Cominciavano ad assumere una certa importanza nel momento in cui riuscivano a comandarne 100.

Ogni lancia era composta da 3 uomini: il "capolancia", il "piatto" (o uomo a piedi), e il "paggio". Quest'ultimo guidava due cavalli da battaglia e uno da soma. Il capolancia era coperto interamente di ferro, attraverso la spada, la lancia, l'elmo, i guantoni, i gambali e le corazze. Le lance, che formavano poi la cavalleria pesante, erano molto efficaci quando si gettavano all'assalto, ma risultavano lente nell'apparecchiarsi. Infatti, accadde che furono messe in serio imbarazzo nel momento in cui furono sorprese nell'atto di armarsi. Un altro punto debole era rappresentato dall'azione di quelle fanterie che riuscivano ad inserirsi fra i cavalli ed a sventrarli¹⁶⁸, facendo cadere gli uomini con il loro ferro appresso. Le armi che causarono il tracollo definitivo di questa cavalleria pesante furono le bombarde, le colubrine, le serpentine, le spingarde e gli schioppetti. Ogni compagnia si divideva in gruppi da 10 lance (ovvero da 30 uomini ciascuno) ed era sotto il comando di un "caporale". I comandanti delle varie squadre, chiamati anche capisquadra o conestabili, dovevano possedere un cavallo di un elevato valore, mentre i soldati normali potevano avere cavalli di valore secondario.

¹⁶⁷ Belotti 1923, p. 32.

¹⁶⁸ Belotti 1923, p. 33.

Le truppe a piedi, invece, comprendevano i balestrieri, che portavano l'elmo, la corazza, la balestra e la spada, e i fanti ordinari, che portavano il casco, la daga, la lancia e lo scudo.

3.2. L'artiglieria

La Repubblica godeva della reputazione di essere tra i precursori dello sviluppo dell'artiglieria. Infatti, gli studiosi contemporanei ritenevano che la Dominante fosse stata il primo Stato ad utilizzarla su grande scala ai danni dei genovesi durante la guerra di Chioggia. È assodato che in questo periodo l'artiglieria non costituiva qualcosa di nuovo per gli italiani¹⁶⁹. Grazie al proprio Arsenale e attraverso le fornaci e le officine del Ghetto ad esso collegate, la Serenissima Signoria disponeva di una delle fabbriche di polvere e di una delle fonderie a cannoni più avanzate del tardo Trecento. L'Arsenale era un modello di tecnologia navale e di organizzazione industriale, con i suoi oltre 150 mila abitanti e con centinaia di navi da guerra e migliaia di bastimenti commerciali. La città dava lavoro a 16.000 operai dell'industria tessile e a 6.000 costruttori navali.

Nel 1423, erano presenti circa 8 mila marinai sulle navi commerciali, 8 mila sulle galee, 17 mila sulle navi minori. La Dominante era una potenza economica internazionale con i traffici che si sviluppavano via mare fino all'Inghilterra e dall'Asia all'Africa fino alla Russia via terra. Le galee "da mercato" solcavano l'Atlantico.

L'interesse del governo marciano era stimolato sia dal potenziale dei cannoni nella guerra per mare, sia per i suoi massicci impegni difensivi in Oriente. L'artiglieria ebbe un ruolo di grande rilievo fin dall'assedio di Padova nel 1404-5. Durante le battaglie in Lombardia, comunque, l'esercito marciano fu seguito da un treno d'artiglieria. Le flotte fluviali, inoltre, erano notevolmente equipaggiate con delle piccole bombarde.

Durante l'assedio di Brescia del 1424, Carmagnola utilizzò i cannoni. Anche Colleoni e Micheletto degli Attendoli li impiegarono per il bombardamento del campo milanese a Caravaggio. Eppure, le informazioni nei registri del Senato nel modo in cui i cannoni venivano serviti, forniti ed organizzati appaiono rarissime¹⁷⁰. Infatti, sembra che

¹⁶⁹ Mallett 1989, p. 109.

¹⁷⁰ Mallett 1989, p. 110.

l'interesse del governo centrale per l'utilizzo delle nuove armi nelle guerre in terraferma nella prima metà del '400 fosse incredibilmente carente.

Nel 1440 il governo marciano nominò un sovrintendente dell'approvvigionamento di polvere all'esercito. Per di più nelle ultime fasi delle guerre di Lombardia, la Repubblica conferiva agli artiglieri le stesse pensioni e gratifiche che serbava per le altre truppe.

Nella seconda metà del XV sec. l'impegno per le nuove armi crebbe rapidamente. Molti dei condottieri più influenti disponevano di cannoni propri e diversi stati italiani intrapresero la costruzione di treni d'artiglieria di buon livello. In diverse occasioni, il Senato si dichiarò esplicitamente convinto della fondamentale importanza bellica dell'artiglieria¹⁷¹. A dimostrazione di ciò ci furono numerose operazioni del Consiglio dei Dieci e del Senato per quanto riguardava la costruzione dei pezzi e l'ingaggio di nuovi artiglieri. In particolare, le attrezzature dell'Arsenale vennero modificate negli anni '60 per tenere il passo della nuova tecnologia.

In un primo momento il governo marciano ingaggiò degli esperti stranieri – inglesi, olandesi e borgognoni – e diede loro dei salari molto elevati, in quanto erano molto ricercati. Tuttavia, i salari diminuirono alla fine del secolo, grazie alla maggiore disponibilità degli italiani che si dimostrarono ugualmente preparati. Però, nei primi anni del '500, la domanda degli artiglieri salì a tal punto che ancora una volta le loro retribuzioni presero ad aumentare in misura costante¹⁷².

Un aspetto caratteristico nello sviluppo dell'artiglieria veneziana in questo periodo fu la disponibilità alla sperimentazione. Ad esempio, Colleoni alla Molinella dotò i suoi cannoni di affusti mobili. Era un tentativo per portare l'artiglieria veneziana all'altezza di quella francese, che era già rinomata per la sua mobilità sul campo di battaglia.

Nel 1500, ispirandosi senza dubbio dall'esempio dei turchi che in quel tempo erano in battaglia con la Repubblica, Venezia decise di sfruttare un nuovo tipo di cannone mobile di grosso calibro: il basilisco, un pezzo lungo più di sei metri che sparava palle

¹⁷¹ Mallett 1989, p. 111.

¹⁷² Mallett 1989, p. 112.

metalliche da 100 libbre¹⁷³. Bartolomeo d'Alviano usufruì proprio dei basilischi per sbarazzarsi della resistenza degli imperiali in Friuli e in Istria, e successivamente, per espugnare le fortezze di Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume.

Nel 1500, il Consiglio dei Dieci si assunse ogni competenza per quanto riguardava gli affari di terraferma e da quel momento in avanti conferì particolare rilevanza alla formazione di un treno d'artiglieria d'assedio e da campo per l'esercito. Nel 1503, d'Alviano assunse la supervisione totale del progetto in questione e l'anno seguente venne nominato provveditore delle artiglierie. Il suo compito era quello di sovrintendere all'immagazzinaggio e alla produzione di munizioni e cannoni.

Nel 1506, il Consilio dei Dieci dispose che tutti i pezzi e le munizioni accumulate fossero immagazzinate in Arsenale, ben distinte, però, da quelle destinate alle galee¹⁷⁴.

Nel novembre del 1507 il nuovo magazzino offrì la possibilità di impiegare 44 pezzi da inviare a Verona con 1.000 barili di polvere. Nel febbraio del 1508, invece, uscirono 40 pezzi mobili da 20 libbre, probabilmente destinate al treno d'artiglieria di d'Alviano.

L'artiglieria, comunque, ad Agnadello non si distinse per nulla. A tratti fu addirittura ritenuta di secondo piano rispetto a quella francese, che era maggiormente mobile ed organizzata. In determinate situazioni era anche più efficiente di qualsiasi treno di cannoni italiano. Fu grazie all'esempio francese che la Repubblica cercò di sviluppare la propria artiglieria.

¹⁷³ Mallett 1989, p. 114.

¹⁷⁴ Mallett 1989, p. 115.

3.3. La fanteria

Durante il XV sec., il ruolo della fanteria tornò ad occupare una posizione di rilievo nelle guerre europee, anche se nel Belpaese lo sviluppo fu piuttosto rallentato. Nonostante questo ritardo, l'Italia con Venezia fece notevoli progressi nel suo impiego. A dimostrazione di ciò, ci fu il continuo aumento delle fanterie nei contratti stipulati con i condottieri più influenti, che si riscontrò soprattutto negli anni cruciali delle guerre in Lombardia tra il 1425 e il 1454. Verso la fine del secolo, era ormai appurato che nessun contingente militare poteva dirsi completo senza una forte componente di fanteria. L'espansione e l'impegno della stessa si verificò grazie allo sviluppo delle fortificazioni campali, al rallentamento del ritmo delle ostilità imposto dall'aumento delle dimensioni dell'esercito, all'importanza crescente della guerra d'assedio e all'ingombro dei bagagli e delle artiglierie. La Repubblica, che fu protagonista di quelle guerre, ebbe parte di primo piano di questo sviluppo¹⁷⁵.

Nel XV sec. la funzione più importante della fanteria era il servizio di guarnigione, che rendeva necessario una determinata misura di permanenza. Di regola, le prime forze permanenti mantenute dagli stati italiani erano i servizi a *provisioni*. Si chiamavano così dal momento che ricevevano un salario mensile dallo Stato: la *provisione*. Anche se possedevano una reputazione e un ruolo ben differente a quello delle *lanze spezzate*, la loro posizione era simile a quella di quest'ultime. Inoltre, queste truppe vennero ritenute poco utili sul campo di battaglia. La Dominante, nonostante all'epoca non possedesse in Italia molti possedimenti e mantenesse un numero esiguo di *provisionati*, lievitò rapidamente il proprio impegno difensivo nel Mediterraneo.

Durante i periodi di guerra, le compagnie di fanteria venivano reclutate a contratto, nel medesimo modo della cavalleria. Venivano ingaggiati i conestabili, le cui compagnie erano costituite da tre tipi di fanterie, distribuiti regolarmente in parti uguali: i balestrieri, i lancieri appiedati e gli scutiferi. Questo genere di fanteria veniva ritenuto un complemento fondamentale per qualsiasi grossa forza di cavalleria, in funzioni sostanzialmente subordinate e sempre in numeri sostanzialmente ridotti. Anche in

¹⁷⁵ Mallett 1989, p. 100.

questa circostanza, la Serenissima Signoria aveva un'esigua esperienza con questo tipo di reclutamento e poche relazioni con dei conestabili di professione, per via del fatto che fino ai primi anni del '400 aveva partecipato sporadicamente alle guerre combattute nel territorio italiano.

Un terzo tipo di fanteria era dato dalla milizia, reclutata a livello locale. Tutti gli statuti dei comuni medievali possedevano l'obbligo di servizio nella milizia per ogni uomo abile nelle armi. Nonostante si ricorresse raramente alla leva di massa nel XIV sec., anche elementi delle milizie locali venivano spesso richiamati negli eserciti. Questi erano volontari o coscritti in base ad un criterio di un uomo per focolare, o ad un altro più o meno corrispondente. Le truppe in questione non venivano mai addestrate. Le armi venivano fornite da loro stessi o dalla comunità locale, nel migliore dei casi. In genere erano inadeguate alla bisogna. Inoltre, non era presente alcuna garanzia che gli uomini seguissero l'esercito quando quest'ultimo si allontanava troppo dalle loro case. La Repubblica nel corso del 1400 aveva poca esperienza anche con problemi di questo genere. Tuttavia, i Signori lombardi, che Venezia si apprestava a sostituire, nelle loro piccole campagne locali avevano fatto un largo utilizzo delle milizie, poiché era probabile che in questa parte d'Italia questa tradizione fosse più sentita rispetto ad altre zone.

Dal 1404, l'atteggiamento di Venezia riguardo al reclutamento e all'impiego della fanteria nel territorio italiano prese una strada differente rispetto agli ultimi anni. La guerra contro i Carraresi, che si può definire d'assedio, impose il ricorso ad ampi contingenti di fanteria professionale¹⁷⁶, e, al termine, diversi conestabili vennero mantenuti in servizio per presidiare con forti guarnigioni le città acquisite di recente. Anche se le fortezze di confine potevano essere presidiate da manipoli di *provisionati*, il controllo e la difesa di città come Vicenza, Padova e Verona richiedevano l'impiego di grosse compagnie.

Per di più, uno dei primi incarichi dei funzionari della città lagunare mandati a governare in terraferma fu la revisione organizzativa della milizia. Vennero compilati nuovi elenchi di uomini abili tra i 18 e i 60 anni, che trovarono pronto impiego nel

¹⁷⁶ Mallett 1989, p. 101.

1411 nel momento in cui enormi compagnie di milizia vennero richiamate da tutti i territori della terraferma per difendere e costruire le fortificazioni contro gli Ungheresi sul Livenza. L'aspetto caratterizzante della politica marciana per tutta la prima metà del secolo sarebbe rimasto l'utilizzo della milizia come corpo di guastatori per costruire fortificazioni su vasta scala.

Nel gennaio del 1420, verso la fine della seconda guerra ungherese, l'esercito in Friuli contava 2.900 fanti, di cui 1.000 rimasero con l'esercito regolare per le fasi finali della campagna e altri 1.150 vennero assegnati ai presidi dei territori appena occupati¹⁷⁷. Dopo il 1425, le esigenze belliche imposero un aumento numerico costante della fanteria: l'assedio di Brescia nel 1426 e delle nuove espansioni territoriali richiesero nuovi impegni. Colleoni fu uno dei grandi sostenitori della cavalleria e invitò la Serenissima Signoria ad ingaggiarne quanta più possibile.

Nel 1431 anche la fanteria venne interessata dalla mobilitazione attraverso il rafforzamento delle compagnie di conestabili veterani. Nel 1437 i reclutatori veneziani si posero come obiettivo quello di arrivare ad una forza totale di 6.000 fanti.

Dopo il 1440, il numero degli schioppatori nelle fila della fanteria veneziana assunse proporzioni sempre più elevate.

Da Napoli arrivò un altro tipo di innovazione: l'introduzione della rondella e della spada corta tra le armi della fanteria. Si può affermare che il vecchio tipo di compagnia – composto dalle lance, dagli scutiferi e dai balestrieri - passò di moda e fu sostituito dalla nuova distinzione tra compagnie di "fuoco" (balestrieri e scoppettieri) e dalle compagnie d'assalto (equipaggiate con lanciotti o spade). Tali armi attribuivano alla fanteria flessibilità e mobilità maggiori. Nelle ultime fasi delle guerre lombarde, la fanteria arrivò a toccare i 10.000 effettivi regolari, con l'aggiunta di altrettanti guastatori della milizia¹⁷⁸.

A differenza dei condottieri, i contestabili non possedevano alcuna garanzia per i periodi di pace, tranne in casi eccezionali.

¹⁷⁷ Mallett 1989, p. 102.

¹⁷⁸ Mallett 1989, p. 103.

Sia per la guerra di Ferrara che per la guerra di Colleoni, la fanteria venne raccolta rapidamente e venne smobilitata con altrettanta velocità al termine delle ostilità. Non esistono indicazioni sull'entità della fanteria impiegata nel 1467, ma la riorganizzazione del 1468 prevedeva il mantenimento in Italia di soli 1.821 uomini¹⁷⁹, con 9 conestabili *a provisione* e 21 in servizio.

¹⁷⁹ Mallett 1989, p. 104.

3.4. I pagamenti

Durante il '400, la Dominante ricorse a due metodi per pagare le truppe. Il primo si basava sulle ispezioni. I collaterali autorizzavano versamenti mensili alle compagnie in base al numero effettivo degli uomini presentati alle ispezioni. Oltre alla somma calcolata, il comandante percepiva una percentuale, (*caposoldo*), di solito un ducato per lancia, per le proprie spese e per premiare gli ufficiali. In casi speciali, inoltre, il condottiero percepiva anche un salario che doveva servirgli per mantenere il suo seguito personale¹⁸⁰, in aggiunta rispetto alla forza della compagnia stabilita nel contratto. Tutti questi aspetti erano stabiliti nei contratti originali.

La bolletta era lo strumento con cui il collaterale autorizzava i pagamenti e con la quale il venturiero era solito presentare al tesoriere competente o all'ufficiale pagatore. Il secondo metodo si limitava a stabilire una somma annua totale come soldo per un certo numero di soldati. Tale somma, chiamata *provisione*, veniva versata al comandante in diverse rate. Nel primo metodo, avveniva che gli ufficiali pagatori versavano direttamente il saldo uomo per uomo, mentre, nel secondo metodo, soltanto il condottiero si occupava dei pagamenti. Il primo metodo fu quello che prevalse nella prima metà del secolo, dal momento che imponeva controlli molto più rigorosi. Nella seconda condotta, si ricorreva solamente per le compagnie molto piccole, nelle quali la truppa era considerata leggermente meglio di un seguito personale. Gli unici documenti sul pagamento di una grossa compagnia durante gli anni '40 riguardano Michele Attendolo: da questi si deduce che il sistema veniva applicato¹⁸¹ con la massima attenzione e i pagamenti erano regolari e precisi.

I comandanti avrebbero preferito il sistema delle *provisioni* e il Carmagnola fu il promotore delle pressioni sempre più vigorose in questa direzione da parte dei condottieri. Per Francesco Bussone, se i condottieri avessero potuto avere la responsabilità totale delle proprie campagne, avrebbero fatto il massimo per mantenerle nel migliore dei modi, dal momento che era in gioco la loro reputazione. I collaterali non erano inclusi in questo ragionamento. Per di più nel 1454 soltanto i

¹⁸⁰ Mallett 1989, p. 159.

¹⁸¹ Mallett 1989, p. 160.

capitani più prestigiosi si erano conquistati il diritto di venire salariati *a provisione*. Dopo il 1450, negli estesi periodi di pace che diminuirono la frequenza e la necessità delle ispezioni, il sistema delle *provisioni* prese gradualmente il sopravvento nel momento in cui i condottieri andavano affermandosi su posizioni sempre più solide di fiducia.

La *provisione*, in seguito, prese il nome di *stipendio*. Il governo marciano iniziò a riconoscere al condottiero il diritto a non completare l'organico pattuito per la compagnia, lasciando vuoto un determinato numero di posti che gli garantivano un reddito personale, che sostituiva l'antico *caposaldo*. Inoltre, il contemporaneo aumento proporzionale dei fanti *provisionati* delle *lanze spezzate*, che per contratto erano sempre salariati dagli ufficiali pagatori dello Stato, impegnava notevolmente tutta l'organizzazione amministrativa nella contabilità per quelle truppe, rendendo in questo modo maggiormente accettabile la rinuncia nelle mani dei condottieri di tutte le responsabilità in merito alle compagnie.

In concomitanza con questo sviluppo ci fu il ricorso sempre più frequente alle *prestanze*, ovvero l'anticipo di diversi mesi (due o tre) di paga al momento della stipula del contratto o poco dopo. La prestanza, inizialmente, era un tipo di pagamento peculiare concesso al capitano per consentirgli di preparare le sue truppe e di portarle al servizio dei lagunari.

L'anticipo risultò necessario dal momento che spesso i soldati marciavano per tutta l'Italia per molto tempo. Fu ripagato riducendo la paga nei primi mesi di contratto. L'allungamento delle durate dei contratti rese meno frequenti le anticipazioni. Allo stesso tempo, i condottieri permanenti veneziani si trovavano a dover sostenere spese elevate nei momenti di mobilitazione. Quindi, quest'ultimi iniziarono a chiedere degli anticipi durante il periodo contrattuale, in particolare prima di scendere in campo durante la primavera. La Repubblica, all'inizio si oppose a queste richieste, ritenendole ingiustificate, ma, durante gli anni '40 del XV sec., si rese conto che i tempi erano cambiati e che ci fossero nuove circostanze, in cui le anticipazioni in momenti differenti a quello di stipula di un contratto fossero appropriate. Successivamente,

divenne abitudinale l'affermazione di un servizio permanente di pagamento, anche in assenza di trasferimenti prolungati o di mobilitazioni particolari.

Oltre a ciò, verso gli anni '40, nella laguna si diffuse il pagamento di anticipi primaverili affinché i capitani potessero preparare le truppe per entrare in azione, anche dopo tutte le operazioni che avessero causato la perdita di equipaggiamento o di cavalli.

Dopo il ricorso agli anticipi, il versamento del soldo diventò più irregolare. La rassegna mensile del giorno di paga fu ritenuta superflua. Questo sviluppo portò ad una separazione sempre più netta tra il momento della paga e quello dell'ispezione.

Indipendentemente dal sistema adottato, tutti i pagamenti delle truppe erano soggetti ad una ritenuta fiscale pari a un quarto di ducato al mese per lancia, che veniva chiamata la "Onoranza di San Marco". Questo tipo di detrazione era ritenuta un espediente praticato da ogni Stato italiano per coinvolgere in qualche modo i soldati nella vita dello Stato.

Negli ultimi anni del '400 ci furono degli aumenti nelle dimensioni della lancia di cavalleria che furono una delle cause della graduale caduta nella prima metà del secolo del quadro dei livelli salariali nell'esercito marciano. Quest'ultimo, soltanto nel 1454 si sostò su una media particolarmente costante.

Nel 1404 la paga media della cavalleria era di 15 ducati per lancia, mentre per la fanteria era di 3 ducati e mezzo per uomo. Nel 1411 si era passati a 13 ducati per lancia. Nel 1425 la media era ormai arrivata a 11-12 ducati, anche se andava affermandosi una differenziazione delle paghe nelle diverse località di terraferma¹⁸². In quel periodo i livelli delle paghe venivano stabiliti di anno in anno secondo il prezzo delle forniture e dei generi alimentari.

Per tutto il secolo rimanente, la paga si arrestò intorno ai 7 o 8 ducati per lancia. Dunque, il livello salariale veniva calcolato in 70-80 ducati all'anno.

¹⁸² Mallett 1989, p. 162.

La fanteria percepiva 2 ducati e mezzo al mese per uomo, gli stradioti, invece, 4 ducati più due sacchi di grano.

In alcuni casi, la paga veniva calcolata in fiorini piuttosto che in ducati. Dal momento che il fiorino valeva meno rispetto al ducato, il soldato in questione percepiva un soldo inferiore. In queste situazioni, il passaggio dal fiorino al ducato poteva essere una forma di concessione o di promozione per un condottiero di second'ordine¹⁸³.

Negli anni '90 del 1400, il soldo aumentò di 100 ducati, tenendo conto della dimensione maggiore della lancia, che passò da quattro a cinque uomini.

Nella Repubblica di Venezia erano presenti, inoltre, degli abusi indubbiamente consentiti dal sistema. Un abuso caratteristico dei condottieri era la vendita a persone terze delle bollette per somme assai inferiori al valore nominale. La transazione di questo genere era formalmente vietata dalle autorità veneziane e il capitano, dopo averla realizzata, non poteva più disporre di tutto il denaro necessario per pagare le proprie truppe. Tuttavia, i comandanti erano costretti a farlo sia per la convenienza di un sistema creditizio cartaceo sia perché le tesoriere competenti mancavano spesso di pagare le bollette. In alcune occasioni, i cancellieri e i capitani arrivarono addirittura a pagare gli uomini con denaro falso, che circolava liberamente in tutto il Veneto.

Una delle debolezze di fondo degli stati italiani del Quattrocento fu la persistente incapacità di provvedere adeguatamente al soldo delle truppe. Nella prima metà del XV sec., la Repubblica vantava una ragionevole misura di efficienza in questo campo, come confermato dalla documentazione sui pagamenti della compagnia Attendolo, oltre all'evidente popolarità tra i condottieri dell'ingaggio veneziano. Tuttavia, dalla seconda metà del '400, accadeva spesso che le truppe fossero creditrici di mesi o anni di paghe arretrate¹⁸⁴. In tutto questo era presente probabilmente un elemento di intenzionalità poiché i capitani cui lo Stato doveva grosse somme di denaro erano persuasi dalla diserzione, che avrebbe portato alla prescrizione del credito. Però, si può affermare che la causa principale fu la semplice scarsità di contante e l'enorme sforzo a cui erano sottoposte le risorse finanziarie dello Stato.

¹⁸³ Mallett 1989, p. 163.

¹⁸⁴ Mallett 1989, p. 164.

Prima del 1417, l'esercito marciano veniva pagato con tutti i fondi disponibili, sia in laguna che in terraferma, attraverso il sistema dei prestiti imposti, che erano la fonte principale delle entrate straordinarie. Nei periodi di rapida mobilitazione si richiedeva ai banchieri l'anticipo dei fondi, imponendo dei tributi speciali alle merci trasportate sulle galee per saldare i debiti contratti¹⁸⁵. L'occasione del nuovo sviluppo fu la mobilitazione dell'esercito per il termine della guerra contro gli ungheresi. Le province di Vicenza, Padova e Verona dovettero reperire il denaro per il pagamento di 100 fanti e 100 lance ciascuna, per un totale di 12.000 ducati all'anno, secondo i calcoli di allora. Era evidente che nei primi anni del XV sec. Venezia intendeva far pagare alla terraferma gran parte delle spese essenziali per la propria difesa. Infatti, tutte le eccedenze delle tesorerie della terraferma venivano sfruttate a questo fine. Con la mobilitazione su vasca scala del 1424-5, risultò chiaramente che le entrate nella terraferma non riuscivano a sobbarcarsi l'aumento della spesa. Per questo, gli uffici di Rialto e del Sale furono chiamati per assegnare i fondi mancanti.

Anche nel decennio tra il 1428 e il 1438 la situazione rimase immutata: le spese militari ammontavano a 7 milioni di ducati, mentre dalla terraferma se ne ricavano mezzo milione all'anno in tutto.

Nel quindicennio successivo, si evolse gradualmente un sistema in base al quale le singole compagnie venivano assegnate alle diverse tesorerie di terraferma. L'assegnazione si basava sugli acquarteramenti¹⁸⁶; i capitani inviavano le proprie *bollette* alle tesorerie competenti nel momento in cui i collaterali completavano le ispezioni.

Nel 1419, Venezia, con un gruppo di fidati condottieri già in formazione e con la minaccia ungherese che incombeva, decise di aumentare le sue forze non tanto attraverso la ricerca di nuovi condottieri, ma offrendo un aumento di condotte agli uomini già sotto contratto¹⁸⁷. Questo metodo tra il 1420 e il 1430 veniva utilizzato frequentemente sia per evitare di assumere comandanti nuovi ed inesperti, sia per promuovere e premiare quelli già impiegati. Tutto questo equivaleva ad una modifica

¹⁸⁵ Mallett 1989, p. 165.

¹⁸⁶ Mallett 1989, p. 166.

¹⁸⁷ Mallett 1986, p. 131.

dei contratti originali, ma era improbabile che i condottieri si opponessero fino a quando esso non fu annullato. Ciò portò ad un inevitabile corollario del sistema: nel momento in cui fu stabilita la pace, la Serenissima insistette comunque su una riduzione proporzionale di ogni condotta. Alcuni condottieri rimasero insoddisfatti, e per questo essi furono ripagati del tutto. Altri, invece, si lasciavano convincere di esser stati fortunati a rimanere in servizio e finivano per accettare questo sistema fluttuante.

L'esempio più calzante del modo in cui funzionava il sistema avvenne nel 1433. Il trattato di pace venne stipulato a fine aprile. A giugno, il Senato decretò la riduzione di 5,000 cavalieri, a cui fece seguito un elenco dei condottieri più utili e fidati che dovevano essere mantenuti. Vennero ridotti alla metà del loro numero effettivo. Tuttavia, questa riduzione risultò assai elevata per i cavalieri, che espressero apertamente il loro grande risentimento. Il Senato rivide le sue cifre e concesse a loro i due terzi delle campagne ordinarie. Era evidente che un sistema così arbitrario non era una soluzione soddisfacente per il problema. Infatti, agli inizi degli anni '40 del 400 le fluttuazioni dimensionali tra l'esercito di pace e quello di guerra erano state formalizzate da un nuovo tipo di condotta che prevedeva due forze numeriche per la compagnia¹⁸⁸ fin dall'inizio.

La responsabilità principale per il pagamento dei condottieri era affidata alle tesorerie di terraferma. Ad ogni compagnia era assegnata una determinata tesoreria. Allo stesso tempo, le tariffe salariali divennero maggiormente flessibili. Nonostante la ricorrenza di pagare meno in inverno, la Dominante cercò di imporre imposte particolari convenienti in tempo di pace. In autunno, dal momento che le scorte di cibo erano meno costose, la Repubblica ne approfittò per tagliare le paghe. Inoltre, divenne pratica comune avere tariffe salariali diverse in base ai diversi luoghi della terraferma. Ad esempio, le retribuzioni in Friuli erano inferiori a quelle di Brescia o Verona.

La Serenissima Signoria possedeva leggi chiare riguardo il controllo e l'impiego dei condottieri che riguardavano l'alloggio, le ispezioni, il reclutamento, i giuramenti prestati, la protezione della popolazione e i garanti prestati ai condottieri.

¹⁸⁸ Mallett 1986, p. 132.

Nel 1450, c'erano chiare indicazioni che venivano pagate somme forfettarie ad ogni condottiero, poiché essi andavano dispersi in tutto il territorio veneziano.

Il condottiero era pagato con uno stipendio che alcune volte raggiungeva cifre strepitose per la vita media dell'epoca. Generalmente il Senato stabiliva con i comandanti delle multe da pagare in caso di adempienza, per rendere scrupoloso il rispetto del contratto. Lo Stato tratteneva le multe dagli stipendi, dando la possibilità che si creassero contrasti e contestazioni varie volte.

Il comandante doveva mettere a disposizione il numero di soldati per cui era stato assoldato e doveva essere molto preciso da questo punto di vista. Solitamente, aveva l'obbligo della "mostra", ovvero una specie di grande rivista, fatta in genere ogni sei mesi, in presenza di ispettori specifici dal quale il comandante dipendeva. I soldati e gli ufficiali dovevano presentarsi a questi ispettori, sotto pena di multa ed eventualmente di decadenza di contratto. Gli esaminatori, a questo punto, esaminavano gli uomini, le armi e i cavalli ed escludevano coloro che non risultavano essere nelle condizioni imposte. Il condottiero possedeva l'obbligo di sostituire gli esclusi subito o entro qualche termine più vicino, qualora fosse in grado di giustificare ad esempio attraverso le perdite in guerra o delle questioni riguardanti le armi. Il condottiero aveva il compito di tenere a disposizione degli ispettori i registri dei ruoli delle sue compagnie. Inoltre, doveva servire scrupolosamente senza mai lasciare il campo. Egli perdeva il soldo per il tempo in cui stava assente persino in caso di normale congedo.

Un altro fattore essenziale nei rapporti tra il condottiero e lo Stato da cui dipendeva era quello relativo al bottino di guerra, che veniva regolamentato in maniera differente a seconda dei diversi luoghi. Normalmente, se un capitano vinceva in aperta campagna con una squadra di duecento cavalieri amici rimanendo padrone del campo di battaglia, egli riceveva una paga mensile doppia rispetto a quella che gli spettava per contratto. Inoltre, riceveva per sé l'intero materiale sottratto all'avversario, a parte le armature personali, che era usanza lasciare agli uomini catturati. Si pagava in modo gerarchico a seconda se il prigioniero fosse un cavaliere, un nobile o un uomo a piedi. I prigionieri di taglia, i banditi e i fuoriusciti catturati dall'esercito avversario erano sempre condotti

al capitano generale, che compensava la preda attraverso il denaro, in base ad un criterio proporzionato alla condizione e alla gerarchia del vinto¹⁸⁹.

I semplici uomini di truppa erano generalmente rimessi in libertà sotto giuramento di non combattere di più oltre. Ma il giuramento veniva regolarmente violato. Essi avevano comunque diritto al bottino. In alcune provincie il riscatto dei prigionieri era diviso tra i soldati¹⁹⁰. Essi, inoltre, avevano diritto al bottino quando si trattava di piazze o città prese d'assalto e tutti gli oggetti mobili appartenevano alle truppe. Nel caso in cui la città avesse capitolato senza combattere, i soldati non avevano diritto di sorta ma spettava al capitano disporre le modalità di indennità e di taglie. Varie volte accadeva che le città pagavano ingenti somme al capitano che le cingeva d'assedio, piuttosto che affrontare la sciagura del saccheggio. Il comandante, quindi, aveva la possibilità di possedere questa forma di ricchezza, anche se non pura. Il bottino comunque attirava sia il capitano che i soldati.

¹⁸⁹ Belotti 1923, p. 30.

¹⁹⁰ Belotti 1923, p. 31.

CONCLUSIONE

Grazie alle alleanze attentamente calibrate la politica veneziana si concentrò sul contenimento della crescita degli stati signorili nella terraferma italiana. La Repubblica decise di estendere il controllo diretto sull'immediato entroterra della laguna per favorire una sicurezza politica essenziale. Lo Stato si sorreggeva su un sistema politico aristocratico in grado di reagire con elasticità, compiendo anche ogni tipo di sacrificio in nome del bene comune.

Gli ultimi venti anni del XIV sec. furono parecchio significativi nella storia militare italiana poiché ci fu l'affermazione definitiva del singolo condottiero a discapito delle grandi campagne militari, che divennero, con il passare del tempo, sempre meno efficaci. Quando la milizia comunale andò in decadenza e i cittadini furono liberati del servizio per la patria, gli stati iniziarono a servirsi di eserciti mercenari.

All'inizio del XV sec., grazie alla ripresa economica del *Comune Veneciarum*, la Repubblica ebbe a disposizione una disponibilità finanziaria elevata per attrarre al proprio servizio i migliori capitani presenti sul territorio italiano. La Serenissima

Signoria cercò di legare a sé i principali condottieri attraverso la promessa di giurisdizioni feudali, oltre che a ingenti somme di denaro e palazzi che furono donati loro. Particolarmente redditizie furono anche le pensioni concesse dal Senato ai condottieri fedeli, che vennero estese frequentemente in maniera perpetua agli eredi in qualità di diritto alla nobiltà veneziana.

La Repubblica decise di affidarsi a questi condottieri di ventura perché si rese conto di aver necessità di possedere un unico comandante per ottenere maggiore disciplina e ordine all'interno dell'esercito. Il rapporto che il governo mantenne con i vari generali fu differente e più stretto rispetto che agli altri condottieri negli altri Stati. Nel momento in cui assumeva il proprio ruolo, dopo la cerimonia e la consegna del testimone, il comandante fu sempre trattato con grande cautela dal Senato. Infatti, all'inizio di ogni campagna, il generale riceveva informazioni precise riguardo la situazione politica e gli obiettivi strategici veneziani. Inoltre, il Senato si occupava di tenere informato il soggetto sugli sviluppi diplomatici oltre che a quelli militari. In questo periodo, particolarmente rilevante fu la creazione di un esercito permanente da parte della Serenissima Signoria.

I comandanti militari combattevano per ambizioni personali, come la creazione di un proprio staterello signorile: il proprio ingaggio da parte della Repubblica era un'occasione per loro per ottenere un numero di uomini maggiore per comporre un esercito e per avere una maggiore possibilità di raggiungere i propri traguardi, avvalendosi soprattutto degli sviluppi importanti compiuti nella fanteria nel '400.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Belotti 1923 = Belotti, B. (1923), *La vita di Bartolomeo Colleoni*. Officine dell'Istituto Italiano D'Arti Grafiche, Bergamo.

Bustelli 1887 = Bustelli G. (1887), *Sulla decollazione di Francesco Bussone, conte di Carmagnola*. Cesena.

Cozzi 1986 = Cozzi, S. (1986), *Storia della Repubblica di Venezia*. Utet Libreria, Torino.

Damiani 2012a = Damiani, R. (2012), *Luigi dal Verme*, in *Condottieri di ventura* (<https://condottieridiventura.it/>): <https://condottieridiventura.it/luigi-dal-verme/>

Damiani 2012b = Damiani, R. (2012), *Gentile da Leonessa*, in *Condottieri di ventura* (<https://condottieridiventura.it/>): <https://condottieridiventura.it/gentile-da-leonessa/>

Mallett 1974 = Mallett, M. E. (1974), *Mercenaries and their Master: warfare in Renaissance Italy*. The Bodley Head, London.

Mallett 1983 = Mallett, M. E. (1983), *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*. Il Mulino, Bologna.

Mallett-Hale 1984 = Mallett, M. E.; Hale, J. R. (1984), *The Military Organization of a Renaissance State: Venice c. 1400 to 1615*. Cambridge University Press, Cambridge.

Mallett 1986 = Mallett, M. E. (1986), *Venice and its Condottieri*, in Hale, J. R. (a cura di), *Renaissance Venice*. Faber and Faber, London.

Mallett 1989 = Mallett M. E. (1989), *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*. Jouvence, Roma.

Mockler 2012 = Mockler, A. (2012), *Storia dei mercenari. Da Senofonte all'Iraq*. Città di Castello (PG), Odoya.

Lane 1991 = Lane, F. (1991), *Storia di Venezia*. Einaudi Tascabili, Torino.

Pittalis 2016 = Pittalis, E. (2016), *I grandi condottieri della Serenissima*. Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto (TV).

Ricotti 1965 = Ricotti, C. (1844), *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, libro III. Edizioni dell'Ariete, Roma.

Romanin 1974 = Romanin, S. (1974), *Storia documentata di Venezia*, tomo V. Libreria Filippi Editore, Venezia.

Treccani, enciclopedia online = *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma, 2018.

Zamperetti 1991 = Zamperetti, S. (1991), *Piccoli Principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale fino ai primi decenni del '600*. Il Cardo, Venezia.

RINGRAZIAMENTI

Con questo lavoro, sono giunto al termine della mia laurea magistrale e dei miei studi. Questo traguardo importantissimo non sarei riuscito a raggiungerlo se non grazie all'aiuto di determinate persone, che si sono rivelati fondamentali per me.

Ai miei genitori e a mio fratello, che mi sono stati accanto nei momenti di difficoltà, che mi hanno aiutato ad essere forte ed a raggiungere tutti i miei obiettivi, non smettendo mai di credere in me.

A Tommaso, che è stato mio compagno di classe, di sport, ma soprattutto di vita. Un vero e proprio punto di riferimento per me, perché è sempre stato pronto ad aiutarmi a qualsiasi ora e in qualsiasi modo con una pazienza immensa.

Ad Alberto, che mi conosce più di qualsiasi altro, che ha condiviso con me momenti indimenticabili e che continua ad essere presente da una vita, attraverso un'amicizia sana e genuina, come se il tempo non fosse mai passato.

Ad Alessandra, che c'è sempre stata, che mi ha aiutato ad avere più autostima, ad avere più fiducia nei miei mezzi ed a possedere una consapevolezza tale da superare qualsiasi prova e ostacolo che ho incontrato nel mio percorso.

Ai miei amici della Mariuccia, perché mi hanno fatto capire cosa vuol dire esser parte di una famiglia e perché continuano a supportarmi e a donarmi tanta gioia e spensieratezza in ogni momento che passiamo assieme.

Ai miei compagni di Università, che hanno condiviso con me questo percorso di 5 anni e che mi accompagnano nella vita di ogni giorno, che mi capiscono e che hanno tanta fiducia in me.

Ai miei amici delle superiori, per gli splendidi momenti passati insieme, per avermi fatto strappare quotidianamente un sorriso quando ne avevo veramente bisogno.

A tutti i bambini, i ragazzi e i colleghi del basket, dell'Oratorio e dei vari centri estivi, perché mi hanno aiutato a capire quale sia la mia missione in questo mondo.

A tutti i miei compagni di squadra, che mi hanno insegnato l'importanza dell'unione.